



*Verrà la morte e avrà i tuoi occhi
questa morte che ci accompagna
dal mattino alla sera, insonne,
sorda, come un vecchio rimorso
o un vizio assurdo. I tuoi occhi
saranno una vana parola,
un grido taciuto, un silenzio.
Così li vedi ogni mattina
quando su te sola ti pieghi
nello specchio. O cara speranza,
quel giorno sapremo anche noi
che sei la vita e sei il nulla.
Per tutti la morte ha uno sguardo.
Verrà la morte e avrà i tuoi occhi.
Sarà come smettere un vizio,
come vedere nello specchio
riemergere un viso morto,
come ascoltare un labbro chiuso.
Scenderemo nel gorgo muti.*

(Cesare Pavese)

NOVEMBRE

SOMMARIO

Seconda pagina Preghiera e vocazioni: un pensiero e un'urgenza.....	p. 02
Lettera del Superiore provinciale	p. 03
Eventi Paolo VI santo "Pensiero alla morte"	p. 04
Ricorrenze Memoria dei "martiri" dehoniani.....	p. 07
Corrispondenze Esperienze estive ITM ITS: Equador - Albania.....	p. 11
Puntualizzazioni Dehon e le sacrestie.....	p. 15
Aggiornamento Amoris Laetitiae: indicazioni sul cap. 8	p. 23
Ultima pagina Il Collegio San Giovanni di Castiglione: un racconto.....	p. 30



Un pensiero e un'urgenza

«Leggo in *Civiltà Cattolica* del 15 settembre (quaderno 4038, p. 450):

Il Papa chiede al Provinciale (dei Gesuiti in Irlanda): “Ma quanti novizi avete?” Il Provinciale risponde che sono tre: uno dall'Irlanda e due dalla Gran Bretagna. Prosegue quindi Francesco:

“Questa è una cosa che mi preoccupa: le vocazioni. Che cosa succede se la gente non si entusiasma più per la nostra vita? Dobbiamo rivedere la nostra vita per ricevere figli. O siamo già sterili? Quando scopriamo la nostra sterilità, se ci mettiamo in preghiera per essere fecondi, il Signore darà la fecondità. Abbiate fiducia. Ognuno di noi dovrebbe accarezzare un figlio, parlare con un nipote. E noi quasi non abbiamo più figli e nipoti! E con tanti santi che abbiamo avuto nella Compagnia lungo i secoli... Dobbiamo pensare e chiederci: che cosa succede? Con tanta gioventù che sta lì... Vi suggerisco la preghiera”.

Non è solo un pensiero per noi; è una vera urgenza.

Mi ha impressionato nell'ultimo Capitolo provinciale quando il Provinciale ha detto che l'iniziativa mensile di preghiera per le vocazioni avviata dal Segretariato era stata sospesa per mancanza di adesione delle nostre comunità.

Un sintomo brutto».

p. Tullio Benini



Cari confratelli,

il ricordo dei nostri fratelli e sorelle defunti, entrati per sempre nel Regno caratterizza questo mese. Ricordi e affetti arricchiscono la grazia di celebrare il dono della vita, giunta a noi incarnata nei volti e nel cuore di genitori, familiari, amici e confratelli. Con i loro pregi e limiti, essi sono stati la mediazione del dono di Dio per ognuno di noi. E lo stesso siamo noi, gli uni per gli altri, in comunità e per tutti coloro che ci è dato di incontrare nel ministero pastorale: per grazia siamo mediazione, luogo d'incontro, epifania di Dio!

È una verità – e una responsabilità – grandiosa che spesso sottovalutiamo. E quando ciò accade la nostra esistenza si appesantisce in tanti modi e ci ritroviamo prigionieri di noi stessi, con impreviste e sgradevoli ricadute non solo su di noi ma anche sui confratelli della comunità. Richiamo a me e a voi, perciò, l'urgenza che tutti noi valorizziamo al massimo *la relazione fraterna* e mettiamo al primo posto *la comunione*, da cercare e coltivare con ogni mezzo.

Proprio a partire da ciò, passo a un punto che dovrebbe caratterizzare la vita comunitaria di questi prossimi due anni: *la preparazione al Capitolo Provinciale del 2020*. Non è soltanto una scadenza da rispettare: è un'occasione da non perdere per dare senso a questo tempo della nostra vita e alla nostra vocazione.

Il *Direttivo provinciale* ha costituito un gruppo di confratelli – p. Franco Inversini, p. Oliviero Cattani, p. Antonio Viola, p. Marco Mazzotti, p. Enzo Brena – che si prenda la responsabilità di animare e tenere le fila di questa preparazione e, a tempo opportuno, stendere l'*Instrumentum laboris* del Capitolo da celebrare.

È ovvio che la preparazione a tale appuntamento non può essere delegata a questo gruppo.

Mettiamo quindi a tema dei nostri *Consigli di famiglia* il discernimento sulla nostra realtà: *chi siamo e che cosa siamo chiamati e vogliamo essere* nella Chiesa e nella società di oggi? La domanda dovrebbe rimanere sempre sottotraccia, presente al fondo di ogni tematica o questione affrontata in comunità.

Questo discernimento riguarda tutti noi. Non può essere fatto solo da alcuni. Il cambiamento non lo realizza qualcuno per conto terzi. Tutto ciò che non si muove nella Provincia – le domande che non ci facciamo, le sfide della realtà che non raccogliamo, le responsabilità che deleghiamo ad altri – è vela senza vento, è calma piatta che non consente alcuna rotta utile per la vita e rende grigio ogni eventuale futuro.

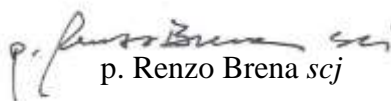
Lasciamoci tutti interrogare dalla realtà attuale. Cerchiamo di comprenderla, anche facendoci aiutare, e tentiamo risposte alle sue necessità, secondo il Vangelo e il nostro carisma. Una delle caratteristiche più evidenti del nostro tempo è *la sete di vita interiore*. Temi fondamentali per la vita spirituale come silenzio, solitudine, pace interiore sono ormai latitanti, poco frequentati, se non addirittura scomparsi.

Riusciamo a vivere noi e, magari, a trasmettere una vita interiore densa di ricerca, una tensione spirituale? Riusciamo a essere comunità ospitali, nel senso pratico di accogliere le persone, ma soprattutto nella disponibilità a ricevere sollecitazioni da parte di chi incontriamo e accogliamo nelle nostre case? Riusciamo a non essere solo organizzatori di eventi, a dare spazi fisici per incontri, ma anche persone che “incontrano” altre persone, che si fanno presenza di Cristo? Per rispondere a queste domande bisogna abbassare la guardia e metterci allo scoperto, con semplicità... tutti siamo sempre e solo apprendisti di vita evangelica! Se lo facciamo, certamente da questa fatica ne uscirà qualcosa di buono e vitale per tutti.

Perciò, come già accennavo nella lettera del CUI di ottobre, proponiamo momenti di *Assemblea provinciale*, ovviamente aperti a tutti, ma a cui non potranno mancare coloro che si trovano al di sotto dei 70 anni. Da loro, infatti, dipenderà la realizzazione di quanto, insieme agli altri, verrà deciso dal prossimo Capitolo provinciale. Saranno incontri di un giorno e li vivremo a **Bologna-Studentato** (inizio ore 9.00) in queste date: 15 maggio 2019 – 16 ottobre 2019 – 15 gennaio 2020 – 20 maggio 2020.

A tutti e ciascuno il mio ricordo per il vostro cammino personale e comunitario. Spero anche nel vostro ricordo.

In Corde Iesu


p. Renzo Brena scj



Paolo VI santo

«Pensiero alla morte»

«*Tempus resolutionis meae instat*». E' giunto il tempo di sciogliere le vele (2 Tim 4,6)

"*Certus quod velox est depositio tabernaculi mei*". Sono certo che presto dovrò lasciare questa mia tenda (2 Petr 1, 14)

"*Finis venit, venit finis*". La fine! Giunge la fine (Ez 2,7)

Questa ovvia considerazione sulla precarietà della vita temporale e sull'avvicinarsi inevitabile e sempre più prossimo della sua fine si impone. Non è saggia la cecità davanti a tale immancabile sorte, davanti alla disastrosa rovina che porta con sé, davanti

alla misteriosa metamorfosi che sta per compiersi nell'essere mio, davanti a ciò che si prepara.

Vedo che la considerazione prevalente si fa estremamente personale: io, chi sono? che cosa resta di me? dove vado? e perciò estremamente morale: che cosa devo fare? quali sono le mie responsabilità?

E vedo anche che rispetto alla vita presente è vano avere speranze; rispetto ad essa si hanno dei doveri e delle aspettative funzionali e momentanee; le speranze sono per l'al di là.

E vedo che questa suprema considerazione non può svolgersi in un monologo soggettivo, nel solito dramma umano che al crescere della luce fa crescere l'oscurità del destino umano; deve svolgersi a dialogo con la Realtà divina, donde vengo e dove certamente vado; secondo la lucerna che Cristo ci pone in mano per il grande passaggio. Credo, o Signore.

L'ora viene. Da qualche tempo ne ho il presentimento. Più ancora che la stanchezza fisica, pronta a cedere ad ogni momento, il dramma delle mie responsabilità sembra suggerire come soluzione provvidenziale il mio esodo da questo mondo, affinché la Provvidenza possa manifestarsi a trarre la Chiesa a migliori fortune. La Provvidenza ha, sì, tanti modi d'intervenire nel gioco formidabile delle circostanze, che stringono la mia pochezza; ma quello della mia chiamata all'altra vita pare ovvio, perché altri subentri più valido e non vincolato dalle presenti difficoltà. "*Servus inutilis sum*". Sono un servo inutile.

"*Ambulate dum lucem habetis*". Camminate finché avete la luce (Jo 12, 35).

Ecco: mi piacerebbe, terminando, d'essere nella luce.

Di solito la fine della vita temporale, se non è oscurata da infermità, ha una sua fosca chiarezza: quella delle memorie, così belle, così attraenti, così nostalgiche, e così chiare ormai per denunciare il loro passato irrecuperabile e per irridere al loro disperato richiamo.

Vi è la luce che svela la delusione d'una vita fondata su beni effimeri e su speranze fallaci. Vi è quella di oscuri e ormai inefficaci rimorsi. Vi è quella della saggezza che finalmente intravede la vanità delle cose e il valore della virtù che doveva caratterizzare il corso della vita: "*vanitas vanitatum*". Vanità della vanità.

Quanto a me vorrei avere finalmente un'idea riassuntiva e sapiente sul mondo e sulla vita: penso che tale nozione dovrebbe esprimersi in riconoscenza: tutto era dono, tutto era grazia; e com'era bello il panorama attraverso il quale si è passati; troppo bello, tanto che ci si è lasciati attrarre ed incantare, mentre doveva apparire segno e invito.

Ma, in ogni modo, sembra che il congedo debba esprimersi in un grande e semplice atto di riconoscenza, anzi di gratitudine: questa vita mortale è, nonostante i suoi travagli, i suoi oscuri misteri, le sue sofferenze, la sua fatale caducità, un fatto bellissimo, un prodigio sempre originale e commovente, un avvenimento degno d'essere cantato in gaudio e in gloria: la vita, la vita dell'uomo!

Né meno degno d'esaltazione e di felice stupore è il quadro che circonda la vita dell'uomo: questo mondo immenso, misterioso, magnifico, questo universo dalle mille forze, dalle mille leggi, dalle mille bellezze, dalle mille profondità. E' un panorama incantevole. Pare prodigialità senza misura. Assale, a questo sguardo quasi retrospettivo, il rammarico di non aver osservato quanto meritavano le meraviglie della natura, le ricchezze sorprendenti del macrocosmo e del microcosmo. Perché non ho studiato abbastanza, esplorato, ammirato la stanza nella quale la vita si svolge? Quale imperdonabile distrazione, quale riprovevole superficialità!

Tuttavia, almeno in extremis, si deve riconoscere che quel mondo, "*qui per Ipsum factus est*", che è stato fatto per mezzo di Lui, è stupendo. Ti saluto ti celebro all'ultimo istante, sì, con immensa ammirazione; e, come si diceva, con gratitudine: tutto è dono; dietro la vita, dietro la natura, l'universo, sta la Sapienza; e poi, lo dirò in questo commiato luminoso, (Tu ce lo hai rivelato, o Cristo Signore) sta l'Amore!

La scena del mondo è un disegno, oggi tuttora incomprensibile per la sua maggior parte, d'un Dio Creatore, che si chiama il Padre nostro che sta nei cieli! Grazie, o Dio, grazie e gloria a Te, o Padre!

In questo ultimo sguardo mi accorgo che questa scena affascinante e misteriosa è un riverbero, è un riflesso della prima ed unica Luce; è un rivelazione naturale d'una straordinaria ricchezza e bellezza, la quale doveva essere una iniziazione, un preludio, un anticipo, un invito alla visione dell'invisibile Sole, "*quem nemo vidit unquam*", che nessuno ha mai visto (cfr. Jo 1,18): "*unigenitus Filius, qui est in sinu Patris, Ipse enarravit*", il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, Lui lo ha rivelato. Così sia, così sia.

Ma ora, in questo tramonto rivelatore un altro pensiero, oltre a quello dell'ultima luce vespertina, presagio dell'eterna aurora, occupa il mio spirito: ed è l'ansia di profittare dell'undicesima ora, la fretta di fare qualche cosa d'importante prima che sia troppo tardi. Come riparare le azioni mal fatte, come recuperare il tempo perduto, come afferrare in quest'ultima possibilità di scelta "*l'unum necessarium?*", la sola cosa necessaria¹?

Alla gratitudine succede il pentimento. Al grido di gloria verso Dio Creatore e Padre succede il grido che invoca misericordia e perdono. Che almeno questo io sappia fare: invocare la Tua bontà, e confessare con la mia colpa la Tua infinita capacità di salvare. "*Kyrie eleison; Christe eleison; Kyrie eleison*". Signore pietà; Cristo pietà; Signore pietà.

Qui affiora alla mente la povera storia della mia vita, intessuta, per un verso, dall'ordito di singolari e innumerevoli benefici, derivanti da un'ineffabile bontà (è questa che, spero, potrò un giorno vedere ed "in eterno cantare"); e, per l'altro, attraversata da una trama di misere azioni, che si preferirebbe non ricordare, tanto sono manchevoli, imperfette, sbagliate, insipienti, ridicole. "*Tu scis insipientiam meam*". Dio, Tu conosci la mia stoltezza (Ps. 68,6). Povera vita stentata, gretta meschina, tanto tanto bisognosa di pazienza, di riparazione, d'infinita misericordia. Sempre mi pare suprema la sintesi di S. Agostino: *miseria et misericordia*. Miseria mia, misericordia di Dio. Ch'io possa almeno ora onorare Chi Tu sei, il Dio d'infinita bontà, invocando, accettando, celebrando la Tua dolcissima misericordia.

E poi un atto, finalmente, di buona volontà: non più guardare indietro, ma fare volentieri, semplicemente, umilmente, fortemente, il dovere risultante dalle circostanze in cui mi trovo, come Tua volontà.

Fare presto, fare tutto, fare bene. Fare lietamente: ciò che ora Tu vuoi da me, anche se supera immensamente le mie forze e se mi chiede la vita. Finalmente, a quest'ultima ora. Curvo il capo ed alzo lo spirito. Umilio me stesso ed esalto Te, Dio, "la cui natura è bontà" (S. Leone). Lascia che in questa ultima veglia io renda omaggio, a Te, Dio vivo e vero, che domani sarai il mio giudice, e che dia a Te la lode che più ambisci, il nome che preferisci: sei Padre. Poi io penso, qui davanti alla morte, maestra della filosofia della vita, che l'avvenimento fra tutti più grande fu per me, come lo è per quanti hanno pari fortuna, l'incontro con Cristo, la Vita. Tutto qui sarebbe da rimeditare con la chiarezza rivelatrice, che la lampada della morte dà a tale incontro.

"*Nihil enim nobis nasci profuit, nisi redimi profuisset*". A nulla infatti ci sarebbe valso il nascere se non ci avesse servito ad essere redenti

Questa è la scoperta del preconio pasquale, e questo è il criterio di valutazione d'ogni cosa riguardante l'umana esistenza ed il suo vero ed unico destino, che non si determina se non in ordine a Cristo: "*o mira circa nos tue pietatis dignitatio*", o meravigliosa pietà del tuo amore per noi! Meraviglia delle meraviglie, il mistero della nostra vita in Cristo. Qui la fede, qui la speranza, qui l'amore cantano la nascita e celebrano le esequie dell'uomo. Io credo, io spero, io amo, nel nome Tuo, o Signore.

E poi ancora mi domando: perché hai chiamato me, perché mi hai scelto? Così inetto, così renitente, così povero

di mente e di cuore? Lo so: "*quae stulta sunt mundi elegit Deus... ut non gloriatur omnis caro in conspecto eius*". Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole perché nessun uomo possa gloriarsi davanti a Dio (1 Cor 1,27-28). La mia elezione indica due cose: la mia pochezza; la Tua libertà, misericordiosa e potente. La quale non si è fermata nemmeno davanti alla mia capacità di tradirti: "*Deus meus, Deus meus, audebo dicere, ... in quodam aestatis tripudio de Te praesumendo dicam: nisi quia Deus es. Nos Te provocamus ad iram. Tu autem conducis nos ad misericordiam!*". Mio Dio, mio Dio, oserò dire ... in un estatico tripudio di Te dirò con presunzione: se non fossi Dio, saresti ingiusto, poiché abbiamo peccato gravemente ... e Tu Ti plachi. Noi Ti provochiamo all'ira, e Tu invece ci conduci alla misericordia! (PL 40, 1150).

Ed eccomi al Tuo servizio, eccomi al tuo amore. Eccomi in uno stato di sublimazione, che non mi consente più di ricadere nella mia psicologia istintiva di pover'uomo, se non per ricordarmi la realtà del mio essere, e per reagire nella più sconfinata fiducia con la risposta, che da me è dovuta: "*amen, fiat; Tu scis quia amo Te*", così sia, così sia. Tu lo sai che ti voglio bene. Uno stato di tensione subentra, e fissa un atto permanente di assoluta fedeltà la mia volontà di servizio per amore: "*in finem di-*



¹Illustrazione riprodotte una foto con firma autografa e dedica a p. Antonio Bechetti per il 25° di ordinazione (1976).

lexit", amò fino alla fine. "*Ne permittas me separari a Te*". Non permettere che io mi separi da Te. Il tramonto della vita presente, che sognerebbe d'essere riposato e sereno, deve essere invece uno sforzo crescente di vigilia, di dedizione, di attesa. E' difficile; ma è così che la morte sigilla la meta del pellegrinaggio terreno e fa ponte per il grande incontro con Cristo nella vita eterna. Raccolgo le ultime forze, e non recedo dal dono totale, compiuto, pensando al Tuo: "*consummatum est*", tutto è compiuto.

Ricordo il preannuncio fatto dal Signore a Pietro sulla morte dell'apostolo: "*amen, amen dico tibi... cum... senueris, extendes manus tuas, et alius te cinget, et ducet quo tu non vis. Hoc autem (Jesus) dixit significans qua morte (Petrus) clarificaturus esset Deum. Et, cum hoc dixisset, dicit ei: sequere me*". In verità, in verità ti dico ... quando sarai vecchio, tenderai le tue mani, e un altro ti cingerà e ti porterà dove tu non vuoi. Questo gli disse per indicare con quale morte egli avrebbe glorificato Dio. E detto questo aggiunse: "Seguimi" (Jo 21, 18-19). Ti seguio; ed avverto che non posso uscire nascostamente dalla scena di questo mondo; mille fili mi legano alla famiglia umana, mille alla comunità, ch'è la Chiesa. Questi fili si romperanno da sé; ma io non posso dimenticare ch'essi richiedono da me qualche supremo dovere. "*Discessus pius*", morte pia. Avrò davanti allo spirito la memoria del come Gesù si congedò dalla scena temporale di questo mondo. Da ricordare come Egli ebbe continua previsione e frequente annuncio della sua passione, come misurò il tempo in attesa della "sua ora", come la coscienza dei destini escatologici riempì il suo animo ed il suo insegnamento, e come dell'imminente sua morte parlò ai discepoli nei discorsi dell'ultima cena; e finalmente come volle che la sua morte fosse perennemente commemorata mediante l'istituzione del sacrificio eucaristico: "*mortem Domini annuntiabitis donec veniat*". Annunzierete la morte del Signore finché Egli venga.

Un aspetto su tutti gli altri principale: "*tradidit semetipsum*", ha dato se stesso per me; la sua morte fu sacrificio; morì per gli altri, morì per noi. La solitudine della morte fu ripiena della presenza nostra, fu pervasa d'amore: "*dilexit Ecclesiam*", amò la Chiesa (ricordare "*le mystère de Jésus*", di Pascal). La sua morte fu rivelazione del suo amore per i suoi: "*in finem dilexit*", amò fino alla fine. E dell'amore umile e sconfinato diede al termine della vita temporale esempio impressionante (cfr. la lavanda dei piedi), e del suo amore fece termine di paragone e precetto finale. La sua morte fu testamento d'amore. Occorre ricordarlo.²

Prego pertanto il Signore che mi dia grazia di fare della mia prossima morte dono d'amore alla Chiesa. Potrei dire che sempre l'ho amata; fu il suo amore che mi trasse fuori dal mio grezzo e selvatico egoismo e mi avviò al suo servizio; e che per essa, non per altro, mi pare d'aver vissuto. Ma vorrei che la Chiesa lo sapesse; e che io avessi la forza di dirglielo, come una confidenza del cuore, che solo all'estremo momento della vita si ha il coraggio di fare. Vorrei finalmente comprenderla tutta nella sua storia, nel suo disegno divino, nel suo destino finale, nella sua complessa, totale e unitaria composizione, nella sua umana e imperfetta consistenza, nelle sue sciagure e nelle sue sofferenze, nelle debolezze e nelle miserie di tanti suoi figli, nei suoi aspetti meno simpatici, e nel suo sforzo perenne di fedeltà, di amore, di perfezione e di carità. Corpo mistico di Cristo.

Vorrei abbracciarla, salutarla, amarla, in ogni essere che la compone, in ogni Vescovo e sacerdote che la assiste e la guida, in ogni anima che la vive e la illustra; benedirle. Anche perché non la lascio, non esco da lei, ma più e meglio con essa mi unisco e mi confondo: la morte è un progresso nella comunione dei Santi. Qui è da ricordare la preghiera finale di Gesù (Jo 17). Il Padre e i miei; questi sono tutti uno; nel confronto col male ch'è sulla terra e nella possibilità della loro salvezza; nella coscienza suprema ch'era mia missione chiamarli, rivelare loro la verità, farli figli di Dio e fratelli tra loro: amarli con l'Amore, ch'è in Dio, e che da Dio, mediante Cristo, è venuto nell'umanità e dal ministero della Chiesa, a me affidato, è ad essa comunicato.



O uomini, comprendetemi; tutti vi amo nell'effusione dello Spirito Santo, ch'io, ministro, dovevo a voi partecipare. Così vi guardo, così vi saluto, così vi benedico. Tutti. E voi, a me più vicini, più cordialmente. La pace sia con voi. E alla Chiesa, a cui tutto devo e che fu mia, che dirò? Le benedizioni di Dio siano sopra di te; abbi coscienza della tua natura e della tua missione; abbi il senso dei bisogni veri e profondi dell'umanità; e cammina povera, cioè libera, forte ed amorosa verso Cristo.

Amen. Il Signore viene.

Amen».

² Immagine riprodotte una lettera a firma G.B. Montini, con altre custodita nell'Archivio Provinciale, per lo più indirizzate a p. L. Ceresoli; qui ringrazia per l'omaggio della biografia del Servo di Dio Vincenzo Gallo (1942).

26 novembre

Memoria dei “*Martiri*” Dehoniani



«Un segno perenne, ma oggi particolarmente eloquente, della verità dell'amore cristiano è la memoria dei martiri. Non sia dimenticata la loro testimonianza» (Giovanni Paolo II, *Inc. Misterium*, 13). Nella sua lettera alla Congregazione l'allora Superiore generale p. Ornelas volle ricordare³ i 40 anni del martirio dei missionari SCI in Congo, tra loro, il vescovo di Wamba, mons. J.- A. Wittebols scj, ucciso il 26 novembre.

Già il 18 dicembre 2000 p. Bressanelli, annunciando il Decreto sul martirio del Beato Juan Maria de la Cruz, aveva pubblicato la lista di altri martiri invitando a «recuperare la memoria storica delle figure significative di sorelle e fratelli ...». Lo stesso anno p. B. Bothe (GER), pubblicava un opuscolo su cinque dehoniani, morti martiri durante la Seconda Guerra Mondiale, rammentando gli 11 olandesi morti nei campi di concentramento in Indonesia e i caduti nel Congo. Con tutti questi la “memoria” si allarga a tre dehoniani francesi missionari morti in Camerun nel 1959 e all'olandese dell'allora Provincia BS, dedito ai pescatori del Nordest brasiliano, ucciso nel 1975.

Nel XXI° Capitolo Generale, proposta dalla Provincia GER, fu approvata la *Raccomandazione n. 8*: «Il Capitolo Generale raccomanda al Governo Generale che promuova la conoscenza, la divulgazione e la celebrazione dei martiri dehoniani e delle figure significative della nostra storia». Nel 2004 fu dunque istituita la *Giornata della Memoria Dehoniana* il 26 novembre, giorno della morte di Mons. Wittebols.

Rifacendosi a *Tertio Millennio Adveniente*: «Nel nostro secolo sono ritornati i martiri, spesso sconosciuti, quasi ‘militi ignoti’ della grande causa di Dio. Per quanto è possibile non devono andare perdute nella Chiesa le loro testimonianze»⁴, p. Stefan Tertünte ricordò la costituzione della commissione vaticana dei nuovi martiri⁵.

SPAGNA 1936: Juan María De La Cruz. La vita e il martirio di questo beato rimandano al capitolo della persecuzione in Spagna durante la Guerra Civile (1936 - 1939, 1.200.000 vittime, tra cui 750.000 civili).

Mariano García Méndez, nato il 25.09.1891 a San Esteban de los Patos (Avila) primo di 15 fratelli, era stato ordinato prete per la diocesi di Avila dove lavorò in varie parrocchie fino al 1925 quando si orientò alla vita religiosa nonostante la precaria salute. Conosciuti i ‘Padres Reparadores’ (dehoniani spagnoli) e il p. W. Zicke, entrò al noviziato di Novelda (Alicante), emise i i Voti il 31.10.1926 on il nome prendendo di Juan María de la Cruz. Dopo un periodo di insegnamento a Novelda, a partire del 1929 visse come prete itinerante e questuante, cercando offerte e ragazzi per le scuole della Congregazione.

La Spagna era segnata da instabilità economica, politica, sociale. La Chiesa era rimasta chiusa alle richieste di riforme da parte del proletariato agricolo e di una massa operaia numerosa. Dall'Ottocento l'anticlericalismo si era diffuso e tradotto in violente ostilità anti ecclesiastiche. L'episcopato appoggiava un regime nazionalista dittatoriale. Caduta la monarchia e proclamata la repubblica (1931) il controllo e l'annientamento di ogni influenza della Chiesa fu scopo prioritario del governo di sinistra. Dopo le elezioni del 1933 i cattolici entrano in un governo di destra mostrandosi incapaci di rispondere con riforme efficaci ai problemi del paese. Con la vittoria della sinistra, nel 1936, il nuovo governo tollera e sostiene eccessi e attacchi violenti contro la Chiesa e il clero (uccisioni già prima della Guerra Civile 18.7.1936, persecuzioni, assassini di preti, seminaristi, religiosi, religiose, laici cattolici, distruzione di chiese. Lo storico gesuita G. Martina spiega tale violenza come effetto congiunto dell'anticlericalismo spagnolo, del ritardo della Chiesa, del radicalismo spagnolo⁶..

In questo contesto, il 23 luglio 1936, p. Juan in viaggio per Valencia assiste alla distruzione di una chiesa, protesta, si dichiara prete, viene arrestato e trasferito in carcere a Valencia dove si prepara al martirio che sopraggiunge la notte del 4 agosto 1936. Fu ucciso «insieme a nove altri prigionieri ... a sud di Valencia. Il 24 agosto i cadaveri dei giustiziati sono gettati in una fossa comune del cimitero di Silla»⁷. Nel 1940 i suoi resti mortali sono dissotterrati, trasferiti a Puente la Reina. Nel 1959 inizia il processo di beatificazione sfociato con la proclamazione dell'11 marzo 2001.⁸

³ Lettera del Superiore Generale per l'Istituzione della *Giornata della Memoria Dehoniana*, Roma, 31 maggio 2004.

⁴ TM 37.

⁵ Cfr. A. Riccardi, *Il secolo del martirio; i cristiani nel novecento*, Mondadori, Milano 2000).

⁶ cf. Martina, *Storia della Chiesa*, vol. 4, 1998, p. 184)

⁷ B. Bothe, *Sacerdoti del Sacro Cuore Martiri*, p. 14.

⁸ cf. B. Bothe, *Märtyrer der Herz-Jesu-Priester*, p. 12-15; Cárcel Ortí, *Buio sull'altare*, Città Nuova 1999; A. Riccardi, *Il secolo del martirio*, Mondadori 2000, p. 328-348; G. Martina, *Storia della Chiesa/4*, Morcelliana 1998.

GERMANIA 1941: p. Franz Loh. La lotta del Nazismo contro le confessioni cristiane in Germania si svolse in vari modi: scioglimento del partito cattolico (Zentrum), eliminazione di associazioni giovanili, sportive e altre, censura della stampa cattolica, limitazione della pratica religiosa, intimidazione, diffamazione, incarcerazione e uccisione di cattolici critici verso l'ideologia e lo Stato nazista. Finirono presto nel mirino i religiosi elemento più difficile da controllare. Nel 1935 iniziano processi contro religiosi accusati di violare le leggi valutarie o di abusi sessuali, accusa perlopiù infondate.

Dagli anni '20, i governi tedeschi controllavano il traffico di valute dalla e nella Germania. I nazisti si servirono di questo per colpire le congregazioni internazionali. La provincia tedesca aveva costruito molte case con crediti dall'estero, ancora da restituire negli anni '30. La casa di Sittard (tipografia, scuola apostolica etc.) era situata in Olanda benché casa di formazione per i tedeschi, e dipendeva da fondi registrati in Germania. Stessa cosa dicasi per le opere missionarie. Nell'anno 1935 i nazionalsocialisti colpirono con severe restrizioni valutarie gli ordini religiosi tra cui gli SCI giunti così sull'orlo della rovina finanziaria. P. Franz Loh, superiore provinciale dal 1932 al 1936, comprese che la presenza dehoniana in Germania era a rischio. Non potendo salvare Sittard con mezzi legali, fece pervenire del denaro in modo segreto.

Nel 1935, p. Philippe, divenuto vescovo, si reca a Sittard per ordinare sacerdoti i diaconi della Provincia Tedesca. La Gestapo scoprì tutto grazie a una soffiata di un «fratello tedesco, che lavorava nella tipografia di Sittard e simpatizzava con i nazionalsocialisti... Alcuni confratelli tornarono in Germania, ma la maggior parte - soprattutto i Superiori - rimasero a Sittard. Anche il p. Loh non tornò in Germania»⁹.

Nell'aprile 1936 ci fu il processo a Krefeld. Alcuni dehoniani accusati erano già stati imprigionati, altri come p. Loh erano fuggiti. Fu uno dei tanti processi-farsa con lo scopo di diffamare ed eliminare gli ordini cattolici in Germania. Furono processati e condannati al carcere e a pene pecuniarie 13 Sacerdoti SCI, p. Loh, considerato responsabile ultimo, fu condannato a quattro anni di carcere e lavori forzati, più quattro anni di perdita dell'onore e 500 000 marchi di pena sostitutiva. La responsabilità per le pene pecuniarie ricadde sulle comunità. P. Loh al sicuro in Lussemburgo, scoppiata la guerra si rifugiò in un convento di Suore, ma con l'invasione del Lussemburgo (10 dicembre 1940) fu scoperto, arrestato e portato alla prigione di Rheinbach/Bonn, quindi nell'infermeria della prigione di Düsseldorf, dove muore il 20 marzo 1941: « la salma fu restituita ai Confratelli. Il Padre Schunck (successore come superiore provinciale) lo fece rivestire e tumulare con i paramenti rossi. Durante i funerali l'allocuzione era stata vietata. Due impiegati della Gestapo sorvegliavano, presso la tomba, che questo divieto fosse rispettato. Regnava un'atmosfera davvero spettrale. ... Come p. Loh aveva confidato ai suoi confratelli poco prima di morire, volle offrire la sua morte in solitudine per le comunità dell'Istituto»¹⁰. Nel 1961 il tribunale di Krefeld ha riabilitato tutti gli SCI¹¹.

AUSTRIA 1942. I padri Joseph Benedikt Stoffels (Itzig/Lussemburgo 13.01.1895) e Nicolas Antonius Wampach (Bilsdorf/Lussemburgo 03.11.1909), erano impegnati nella Missione lussemburghese a Parigi, presso la erigenda chiesa parrocchiale di St. Joseph Artisan, quando nel 1940, dopo l'invasione del Lussemburgo, molta gente scappava a Parigi. I due padri insieme a un prete diocesano si presero cura dei profughi e, dopo la sconfitta della Francia, li aiutarono a ritornare in Lussemburgo, finché dopo diversi interrogatori e incarcerazioni furono arrestati (7.03.1941), mandati in campo di concentramento di Buchenwald, trasferiti a Dachau (12.09.1941)¹². Ufficialmente sono morti di malattie (bronchite, angina). Ai parenti di P. Stoffels furono spedite le ceneri. I funerali si tennero il 31.08.1942, sotto sorveglianza della Gestapo, quasi clandestinamente, senza campane, canti, partecipazione dei parrocchiali. «Solo 40 anni più tardi si venne a sapere che i due padri erano stati gasati nel castello di Hartheim (Austria) insieme a due altri preti lussemburghesi. ...»¹³.

ITALIA 1944: Nato a Nembro, ordinato sacerdote nel 1938 a Bologna, p. Martino Capelli sognava di andare in Cina, progetto fallito della provincia italiana. Fu mandato a Roma all'*Istituto Biblico* e all'*Urbaniana*, dove ottenne la licenza in Teologia il 10 luglio 1942. L'anno dopo tornò a Bologna insegnare Sacra Scrittura e Storia Ecclesiastica nello Studentato sfollato a Castiglione. Vi giunse il 19 settembre come «nuovo professore», benvenuto dagli studenti con i quali era cordiale e le cui parti non mancava di tenere. Devoto alla Madonna, pastoralmente entusiasta, si trovò nella casa di Castiglione dove il 23.06.1944 i tedeschi diedero l'ordine di sfollamento per trasformarla in ospedale militare. I padri si sparsero in varie parrocchie e il 6.07.1944 la comunità sfollò a Burzanella. Il mattino del 18 luglio si sentirono colpi di mitraglia. I tedeschi aveva accerchiato il paese e brucia-

⁹ B. Bothe, "Dehoniana" 2000/3, p. 80)

¹⁰ (Bothe, *Dehoniana*, p. 81).

¹¹ cf. Bernd Bothe, *P. Franz Bernhard Loh scj - martire della fede*, Dehoniana 2000/3, p. 79-81.

¹² Bothe, p. 19.

¹³ Bothe, p. 21.

to alcune case che avrebbero ospitato i ribelli. Furono catturati 5 presunti partigiani, per i quali i pp. Agostini e Capelli chiesero la grazia (tre furono liberati, due giovani fucilati).

Il 20 luglio p. Capelli partì per Salvaro per aiutare l'anziano parroco. Con l'arrivo anche del salesiano don Elia Comini, p. Capelli poté accettare vari impegni di predicazione nei dintorni. Nel settembre del 1944 gli Alleati, sfondata la linea gotica, giunsero a pochi chilometri da Monte Sole. La presenza di un forte nucleo partigiano (700-800 uomini) divenne più pericolosa per i tedeschi che decisero di annientare la brigata "Stella Rossa". Il 29 del mese il territorio fu circondato dall'esercito tedesco e dalle SS, che sterminarono l'intera popolazione, 770 persone (216 bambini e 316 donne).

Il martirio di P. Capelli fa seguito a tale orrenda mattanza. Chiamati a soccorrere un ferito, i due religiosi furono arrestati come spie. Prima costretti a trasportare munizioni su e giù dal monte, poi rinchiusi con altri rastrellati nella canapiera di Pioppe di Salvaro, dopo due giorni di prigionia, domenica 1 ottobre, con altri 44 prigionieri furono falciati dalle SS alla 'botte' della canapiera.

Qualcuno fintosi morto, riuscirà a mettersi in salvo. Uno ricorderà l'ultimo gesto di p. Martino, che si alzò pronunciando qualche parola di benedizione prima di cadere a braccia in croce. Aveva 32 anni. Di lui e degli altri si persero le tracce per l'apertura delle paratie: l'acqua trascinò i corpi nel fiume Reno¹⁴.

GERMANIA 1945: P. Kristiaan Hubertus Muermans (1909-1945). «*Rispondendo alla voce della sua patria umiliata, lavorò in numerosi gruppi di resistenza. Nel maggio 1944 cadde nelle mani della Gestapo (polizia segreta tedesca), che ce lo tolse per sempre*»¹⁵. Nato il 9.3.1909, Muermans professò nel 1928, fu ordinato a Louvain nel 1933. Aveva insegnato alla scuola apostolica di Tervuren finché fu arruolato per l'esercito belga e dopo il suo ritorno fu attivo nella resistenza belga, dedicandosi «alla stampa clandestina. Aiutò molti giovani a nascondersi, impedendo alla Gestapo di arrestarli e inviarli nei campi di lavoro. Quando la Gestapo scoprì la sua attività, Muermans fu arrestato davanti ai suoi allievi. Dopo alcuni giorni nel carcere di Bruxelles fu trasferito in successione a Buchenwald, Ellrich, Harzungen e Dora ove morì il 16.12.1945 alcune settimane prima della liberazione del Lager da parte degli americani»¹⁶. Morì in uno dei 40 sottocampi di Mittelbau-Dora, a Blankenburg, dove dal 1943 al 1945 si producevano armi da guerra per l'esercito tedesco in una immensa fabbrica sotterranea, un gigantesco tunnel di 20 km, alto 30 metri. Su 60 000 schiavi di lavoro in quei sottocampi ne morirono 20 000, fra cui P. Muermans in circostanze rimaste ignote¹⁷.

INDONESIA 1944-45: La morte di 11 confratelli olandesi nel campo di concentramento giapponese di Muntok sull'isola di Banka/Indonesia negli anni 1944/45 fa parte dei crimini di guerra giapponesi contro la popolazione civile dopo il crollo dell'Olanda come potenza coloniale e la crescita del movimento indipendentista indonesiano. Il 15 febbraio 1942, le truppe giapponesi occupano Palembang/Sumatra, parte dell'impero coloniale olandese. Militari olandesi e cittadini europei fuggono a Giava, ma alcuni europei e tutti i religiosi e i preti rimangono a Sumatra per continuare la loro missione finché in aprile 1942 gli europei vengono internati e costretti a costruire con le proprie mani due campi di concentramento (donne e uomini).

Nel luglio/agosto del 1943 i giapponesi svolgono rastrellamenti alla ricerca di presunti collaboratori degli alleati. Gli europei e molti religiosi sono posti nei campi di concentramento di Palembang e poi deportati nel campo di Muntok sull'isola di Banka. Clima terribile, scarsità di nutrimento, fanno sì che nel campo di Muntok muoiano per denutrizione circa 250 uomini su 942, idem per le donne, superiore il numero dei bambini. Anche undici dehoniani olandesi non sopravvivono in questo luogo di terrore: P. Heinrich Norbertus van Oort, P. Petrus Matthias Cobben, P. Franciscus Hofstad, P. Isidorus Gabriel Mikkers, P. Theodorus Thomas Kappers, P. Andreas Gebbing, P. Petrus Nicasius van Eyk, P. Franciscus Johannes v. Iersel, P. Wilhelmus Franciscus Hoffmann, Br. Mattheus Gerardus Schulte, Bruder Wilfridus Theodorus van der Werf¹⁸.

CONGO 1964: Nel 1960 il Congo belga diventa indipendente ma la storia del Paese si fa drammatica: anarchia, violenza, potere centrale indebolito. Nel 1961 fu assassinato Lumumba, simbolo dei movimenti di liberazione più radicali. Il paese fu percorso da ribellioni di radicali e lumumbiste guidate da Pierre Mulele. Si parla di ribellione per la vera indipendenza con l'eliminazione di europei, cristianesimo e regime di Léopoldville. Nel 1964 per i dehoniani cresce il pericolo, in agosto Wamba è occupata dai Simba, inizia il terrore: il vescovo Wittebols ed altri missionari furono costretti a camminare a piedi nudi, colpiti in ogni modo, fiché Mons. Wittebols morì per le percosse. Lui e altri uccisi sono mutilati dalla gente.

¹⁴ Fonte: Postulazione scj, Bologna 1996, *Missionario mancato – martire esaudito – P. Martino Capelli scj*.

¹⁵ Sint Unum, 1947.

¹⁶ Citato in Bernd Bothe, *Martiri...*, p. 31s.)

¹⁷ Citato in Riccardi, *Il secolo del martirio*, p. 23; cf. Bernd Bothe, *Märtyrer der Herz-Jesu-Priester*, p. 29-35].

¹⁸ **Fonti:** De Missiepost, December 1945/January 1946, p. 11-18; Andrea Riccardi, *Il secolo del martirio*, Mondadori 2000; Bernd Bothe, *Märtyrer der Herz-Jesu-Priester*; etc.

Alla fine sono ventisette i confratelli uccisi dopo dolorose detenzioni: P. Henricus van der Vegt, P. Josephus Tegels, P. Franciscus ten Bosch, P. Joannes de Vries, P. Henricus Hams, P. Petrus v. d. Biggelaar, P. Joannes Slen-ter, P. Gerardus Nieuwkamp, Fr. Damianus Brabers, Fr. Josephus Vanderbeek, Fr. Aloisius Paps, P. Carolus Bellinckx, P. Leonardus Janssen, P. Cristianus Vandael, P. Clemens Burnotte, P. Jacobus Moreau, Fr. Andreas Laureys, P. Hermanus Bisschop, P. Josephus Conrad, P. Joannes Trausch, P. Amor Aubert, P. Henricus Verber-
ne, P. Arnoldus Schouenberg, Fr. Arnolfus Schouenberg, P. Gulielmus Vranken, P. Hieronimus Vandemoere, Mgr. Joseph Wittebols, il Servo di Dio Bernardo Longo, ucciso il 3 novembre 1964 a Mambasa¹⁹.

In un libro su p. Longo, Tessarolo scrive di questi martiri: «... avevano abbandonato la patria e si erano recati in Africa; per amore di Cristo e sono rimasti al sopraggiungere della bufera, anche se, almeno per molti, sa-
rebbe stato facile fuggire; perché missionari, quindi a causa di Cristo e della Chiesa, sono stati perseguitati e uccisi. Questi i titoli del loro martirio»²⁰.

CAMERUN 1959: Dopo la Seconda Guerra Mondiale il Camerun era diviso in due territori fiduciari delle NU, affidati a Francia e Regno Unito. Fra il 1945 e il 1960, nella parte francese si costituiscono più di 100 partiti poli-
tici e il movimento indipendentista prende sempre più forza accompagnato da violenza. Nel 1958 la Francia dà l'indipendenza al Camerun, che diventa interamente indipendente e membro dell'ONU nel 1960. P. Héberlé, dehoniano francese, in Camerun da più di 25 anni, aveva percepito la situazione e la ricerca di emancipazione dei camerunesi, sottolineato i passi avanti della Chiesa che aveva rimesso ogni responsabilità ai locali, distac-
candosi «dalla politica occidentale» e denunciando «le conseguenze nefaste del laicismo e del materialismo occidentale»²¹.

P. Héberlé sostiene questo sviluppo nella rivista che pubblica una sua lettera e lo definisce “difensore fervente della libertà africana”. Ciò nonostante, lui e due altri dehoniani francesi (p. Musslin e fr. Sarron) sono vittime della violenza indipendentista. Il 30 Agosto 1959 p. Musslin è ucciso nella sua missione. Il 29 Novembre è as-
saltata la missione di Banka-Banfäng. P. Héberlé, colpito da una pallottola, è poi decapitato. Anche Fr. Sarron, prima sfuggito, è decapitato e sono assassinati anche un prete e un catechista camerunesi.

BRASILE 1975: Chi era p. Paulo Punt, il confratello olandese nato nel 1913 e finito nel 1936 nel Nordeste del Brasile, dove nel 1968 iniziò a lavorare nel distretto di Tamandaré, esercitando in forma professionale anche il mestiere di pescatore, fondando una cooperativa di cui fu presidente? Nella città portuale di Tamandaré era dif-
fuso il contrabbando di bevande ed elettrodomestici e p. Paulo perché i suoi pescatori non ne fossero coinvolti denunciò più volte il fatto, suscitando inimicizie, persecuzioni. Accusato di comunismo fu prosciolto per infon-
datezza. Diverse volte il Padre provinciale, temendo per la sua vita, gli aveva chiesto di lasciare Tamandaré. Era rimasto nonostante il rischio finché, il 15 dicembre 1975, sul finire del giorno, gli spararono tre colpi. Lo uccise-
ro così, ma non poterono cancellarne il ricordo dal cuore e memoria della gente di Tamandaré.

Nominativi	Trasferimento o passaggio da	Trasferimento o passaggio a
RENZO BRENA	BOLOGNA II	BOLOGNA VII (Curia)
CARLO BURBELLO	BOCCADIRIO	BOLOGNANO
OLIVIERO CATTANI	BOLOGNA VII (Curia)	CALCI PI (Ascr. BO VII)
DOMENICO MARCATO	TRENTO CASA S. CUORE	BOLOGNANO
GIUSEPPE MELONI	PROVINCIA ITS (Ascr. BO VII)	PROVINCIA MOZ. (04.10.2018)
RINALDO PAGANELLI	ROMA I (Curia)	ROMA III (Cristo Re)
GIOVANNI PROSS	CALCI (Ascr. BO VII)	TRENTO (Casa S. Cuore)

*

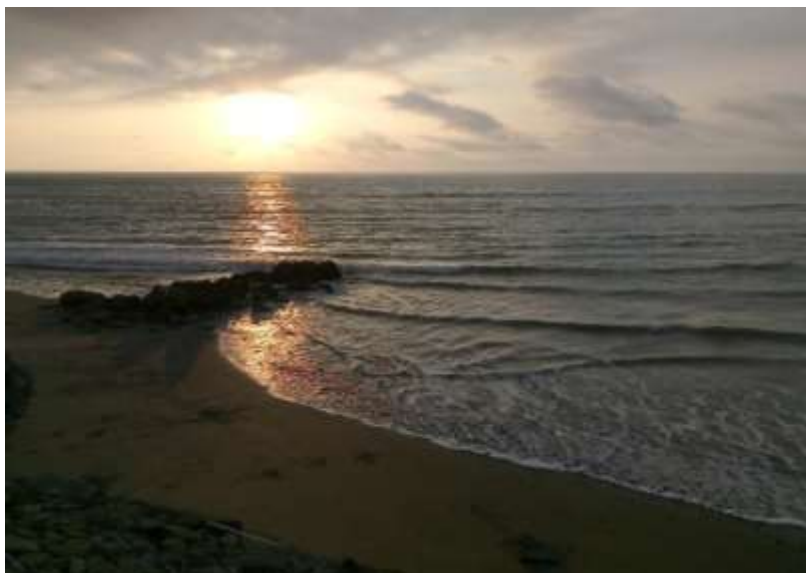
Nominativi	Vecchia mail	Nuova mail
Berta Giovanni	giovanni.bera@dehonani.it	pagiobe@tiscali.it
Albisola	albisola@dehoniani.it	santuario.pace@tiscali.it

¹⁹ Cfr. Diario del p. Longo, 29.9.1964.

²⁰ Tessarolo, *Bernardo Longo, Missionario e martire della carità*, p. 232)

²¹ Lettera di p. Héberlé citata in: “Vie Catholique” 28.8.1960.

ESPERIENZA IN EQUADOR



«Oggi è il 16 agosto. Sono trascorse esattamente due settimane dal momento in cui abbiamo messo piede per la prima volta sul suolo ecuadoriano. Non sarà una frase particolarmente originale, ma questi primi quattordici giorni sono sembrati letteralmente volati via per tutti quanti noi.

Dopo un viaggio arricchito da qualche imprevisto (leggasi notte a Parigi

a spese della compagnia aerea, poteva andarci peggio), all'aeroporto di Amsterdam abbiamo incontrato Ellen e Isabel, le due ragazze tedesche che stanno condividendo questa esperienza insieme a noi, prima di volare in direzione Sudamerica. In totale, trascorreremo più di un mese a Bahía de Caráquez, città situata costiera che affaccia sull'oceano Pacifico.

Fin dal primo istante siamo stati accolti nel migliore dei modi tanto dai religiosi quanto dalla comunità locale, e a dimostrazione della grande disponibilità nei nostri confronti padre Jonathan, missionario orgogliosamente basco, ci è venuto a recuperare all'autostazione alle 2 di notte. Della parrocchia del *Sagrado Corazon* fanno parte insieme a lui anche Bruno ed Edson, che invece sono di origine brasiliana. Al nostro arrivo siamo stati accompagnati all'*iglesia San Jorge*, a fianco della quale si trova l'appartamento dove alloggiamo noi quattro volontari. E' provvisto di tutto il necessario e i padri non ci hanno fatto mancare niente; non avremmo potuto chiedere di più né sperare in un inizio migliore.

I primi giorni siamo stati quasi "obbligati" a prenderceli di vacanza, ma l'intenzione era quella di farci ambientare e prendere confidenza con la cultura e lo stile di vita locali prima di intraprendere la nostra attività. Non abbiamo opposto eccessiva resistenza e abbiamo accettato di buon grado di esplorare Bahia e i suoi dintorni.

Nella prima uscita siamo stati in visita alle *comunidades del campo*, piccoli villaggi dell'entroterra in cui ci si occupa prevalentemente di agricoltura e allevamento. Di loro ci hanno colpito la dedizione e l'etica del lavoro, ma soprattutto la gioia con cui ci hanno accolto nelle loro case. Nonostante la povertà e le difficili condizioni di vita, dovute alla scarsa fertilità del terreno che non consente raccolti abbondanti, le famiglie che abbiamo incontrato si sono rallegrate della nostra visita e sono state felici di raccontarci la loro quotidianità. Purtroppo non abbiamo potuto fare la conoscenza del capostipite, in quanto l'arzilla 97enne si trovava nei campi a lavorare con il suo machete.

Abbiamo poi approfittato del tempo libero nel fine settimana per ammirare le onde del Pacifico e i suoi tramonti dalle spiagge di Bahia stessa e della vicina Canoa.

A inizio settimana, complice un incontro di un paio di giorni che coinvolgeva tutti i lavoratori dehoniani ecuadoriani, le attività della parrocchia sono state sospese e noi ci siamo ritrovati su un furgoncino in compagnia di una monaca spagnola di stanza a Quito, di sua sorella e della cugina. Destinazione del lunedì: Montecristi e Manta, patria dei famosi sombrero erroneamente denominati "di Panama". Destinazione del martedì: Puerto Lopez, per ammirare le balene. Alla guida il mitico Lenin, sorta di factotum della *Iglesia de la Merced*, sempre in Bahia. La prima tappa ha compreso la visita al museo Alfaro, dedicato al generale liberatore dell'Ecuador e padre fondatore della nazione. Siamo così potuti venire a conoscenza della storia di questo Paese e dello spirito che ne sta alla base, e nei giorni successivi un approfondimento sulle tormentate vicende della città che ci ospita ci ha permesso di capire meglio anche la realtà in cui ci troviamo.

Bahia de Caraquez è stata vittima di ben tre terremoti negli ultimi vent'anni; quello del '98 ha distrutto il porto e una successiva epidemia dei gamberi ha definitivamente affondato le attività di pesca nelle

acque antistanti la città, che hanno deciso di spostarsi più a sud, verso Manta. La già precaria economia locale, non supportata da alcun tipo di industria nelle vicinanze, ne è risultata ulteriormente indebolita. Il recente terremoto del 2016 ha dato quello che pareva essere il colpo di grazia alla popolazione, ma sin dal nostro arrivo non abbiamo potuto fare a meno di notare come questa gente non si sia mai data per vinta, credendo fermamente ad un futuro per la propria città. Né i terremoti, né le epidemie, tantomeno l'assenza di pesca e turismo li ha fatti arretrare di un metro; Bahia rinascerà. Lentamente e con fatica, ma rinascerà.

A metà settimana è finalmente giunto il momento di cominciare il nostro volontariato. Inizialmente eravamo forse un po' insicuri su quello che sarebbe potuto essere il nostro apporto, ma abbiamo trovato un squadra coesa di gran lavoratori che ci ha dato le indicazioni giuste e reso sin da subito parte integrante delle attività quotidiane. I bambini stessi, dopo una comprensibile fase di adattamento, ci hanno ben accettato e lavorare con loro è diventato via via sempre più semplice e più stimolante, sia per noi che per loro.

La nostra giornata tipo si svolge circa così: verso le 8.20 di mattina, anzi alle 8.20 precise, il clacson di Luis ci invita a scendere sotto casa (ci sarebbe tutto un discorso da fare sul controverso rapporto tra gli ecuadoriani e il clacson, ma lo riserviamo per un altro momento). Il suo giro comincia già un'ora e mezza prima, in quanto è suo compito passare a prendere tutti, bambini e non, per portarli all'aula *Talita Kum* con il furgoncino. Quest'aula è sede di un progetto dedicato a persone disabili di tutte le età in cui il nostro compito è quello di seguire e aiutare ognuno di loro in attività sia ludiche che di alfabetizzazione. Oltre alla nostra inesperienza in questo campo c'era da superare anche la barriera linguistica, particolarmente ardua soprattutto per Ellen e Isabel, ma col passare dei giorni è un problema che si sta risolvendo. Nel corso della mattinata chi vuole può dedicarsi anche al canto, al ballo e alla musica, anche se coinvolgere proprio tutti non è possibile, poiché non tutti sono interessati o in grado di svolgere gli stessi esercizi.

A pranzo ci spostiamo al *comedor de la Fanca*, una mensa per gli studenti delle scuole primarie e secondarie vicine messa a disposizione dai dehoniani. La quota richiesta è estremamente bassa, dato che il costo settimanale è di appena 1,5\$. Lì mangiamo, ci intratteniamo con i bambini e diamo una mano sparecchiando, lavando e pulendo.

Nel pomeriggio, dopo una breve pausa caffè, ci dividiamo in due gruppi: due di noi si dirigono con Mercedes, una volontaria della fondazione *Corazon solidario*, a far visita alle famiglie più povere e bisognose di Bahia e a dar loro supporto di vario tipo.

Gli altri due volontari prendono parte ad un altro progetto di recente attuazione, denominato *Domus Cordis*. Qui il nostro lavoro consiste nell'aiutare ragazzi adolescenti con i compiti e dar loro supporto didattico. Ambientarsi è stato facile visto che la curiosità nei nostri confronti ha fatto subito prendere loro confidenza senza troppi problemi. A fine giornata ceniamo insieme e poi rientriamo a casa, spesso troppo stanchi per dedicarci ad attività extra.

Cadendo la festa d'indipendenza nazionale di venerdì, abbiamo avuto tre giorni pieni a disposizione che abbiamo deciso di investire nella visita di Quito. Il lungo viaggio notturno è sicuramente valso la pena considerata la bellezza della nostra destinazione.

Nella capitale siamo stati ospiti della casa dei dehoniani situata nel quartiere dell'Argelia, dove siamo stati accolti dai padri missionari spagnoli Pablo e José Luis. L'impressione che ci ha fatto la città è di pura meraviglia, e in particolare il panorama notturno che si poteva ammirare dalla finestra delle nostre camere era semplicemente spettacolare. Questa metropoli non è una esagerazione definirla infinita, estendendosi per circa 50 km di lunghezza. Tappe del viaggio sono state il centro storico e le sue chiese, la cattedrale e la Metà del Mondo. Infine l'ultimo giorno abbiamo preso il Teleferiqo, la funivia che collega la città alla parete est del vulcano *Pichincha*, ancora attivo, che la sovrasta. Lo scorcio sulla città è eccezionale. Proprio a causa della sua enorme estensione, non saremmo stati in grado di orientarci senza la sapiente guida di Mauricio, un seminarista boliviano che ci ha accompagnato in tutti e tre i giorni di permanenza nella capitale.

Personaggi della settimana: Lenin e Mauricio.

Posto dove torneremmo: Teleferiqo.

Differenza con l'Europa: le fermate degli autobus vanno a sentimento.

Fatto curioso: siamo stati abordati da due quattordicenni mentre erano in classe a fare i compiti».

ESPERIENZA IN ALBANIA

«Il 18 Luglio 2018 è iniziata la mia esperienza missionaria in Albania, quando dopo un travagliato viaggio in treno sono arrivato a Bari (sono partito da Bologna) dove mi sono incontrato con i miei compagni di viaggio. Essendo arrivato con più di un'ora di ritardo (causato dal treno) il resto era già salito sulla nave e ad aspettarmi all'imbarco c'era solo Padre Gianni Di Miccoli e Gennaro Di Finizio, con i quali una volta giunti ci siamo imbarcati sulla nave per Durazzo. Una volta sulla nave, dopo aver sistemato i miei bagagli nella cuccetta, ho conosciuto tutto il gruppo (ho abbracciato quelli che erano presenti all'incontro di Padova) e insieme abbiamo consumato la cena a sacco e passato il resto della serata insieme.



Il giorno dopo giunti a Durazzo ci siamo messi in viaggio (con automezzi) per Scutari, facendo durante il tragitto una sosta a Gurez per salutare la comunità dehoniana presente. Arrivati a Scutari siamo stati accolti da Padre Antonio e da Padre Giuseppe, dopo esserci sistemati nei nostri alloggi abbiamo pranzato e ci siamo riposati (a pranzo abbiamo conosciuto le suore basiliane Suor Aurora e Suor Marcella che operano nella missione di Boric). Nel pomeriggio ci siamo recati nella parrocchia dehoniana di Boric (luogo dove avremmo svolto il Grest) per visitarla, abbiamo visto la chiesa, la casa delle suore, l'ambulatorio medico, il teatro/salone, l'asilo e le stanze in cui prossimamente si trasferiranno i padri.

Il giorno successivo siamo andati in ritiro insieme agli animatori albanesi (che abbiamo conosciuto in quella occasione) per prepararci ad affrontare al meglio il Grest e soprattutto cercare di fare gruppo tra di noi. La stessa cosa abbiamo fatto il giorno seguente e devo dire che sono stati due giorni altamente formativi e molto interessanti che ci ha permesso di poterci conoscere meglio e soprattutto imparare qualcosa in più su come relazionarci fra noi animatori e con i bambini del Grest. Nel pomeriggio io e altri due ragazzi siamo andati insieme alle suore basiliane e Padre Gianni in due chiese perché lui doveva celebrare la messa al posto di Padre Giuseppe (che stava poco bene), in questa occasione ho potuto constatare la grande fede e devozione che hanno i cattolici albanesi (che nonostante quello che hanno dovuto passare durante il regime comunista sono sempre rimasti saldi nella fede). Domenica 22 Luglio siamo andati a Boric per partecipare alla Santa Messa e per fare il lancio del Grest, in questa occasione abbiamo conosciuto i bambini che sarebbero venuti durante la settimana. Durante questo momento non ho potuto fare a meno di notare la fatica che abbiamo avuto nel coinvolgere i bambini e i ragazzini più grandi (prevalentemente maschi) nei balli e nei bans, probabilmente si vergognavano e/o non ne erano interessati. Nel pomeriggio, poi, siamo andati nella spiaggia di Velipojë per passare un pomeriggio al mare insieme agli animatori albanesi (che è servito molto per continuare a conoscersi meglio e fare gruppo).

Il giorno dopo, lunedì 23 Luglio, è stato il primo giorno di Grest e abbiamo iniziato le attività dei bambini. Le giornate di Grest erano scandite in questo modo: dalle ore 09.30 alle 10.00 bans e balli, dalle 10.00 alle 11.00 gioco, dalle 11.00 alle 11.45 merenda e visione di una parte del film "Alla ricerca di Nemo" (tema del Grest), dalle 11.45 alle 12.30 laboratori e gioco (per i più grandi). In tutti i giorni di Grest ho dovuto constatare che abbiamo avuto molta fatica nel far rispettare ai più grandi le regole del Grest, questo perché, purtroppo hanno poca dimestichezza nel rispetto delle regole e ciò ci ha costretti a doverli spesso rimproverare. Durante la mattina, inoltre, insieme alle suore e altri due ragazzi, sono andato a far visita ad una famiglia bisognosa, ai quali abbiamo dato dei viveri, dei vestiti per tutta la famiglia e dei giocattolini alle bambine, notando riconoscenza nei loro occhi, ho capito l'importanza del donare al prossimo con amore e senza chiedere nulla in cambio.

Nel pomeriggio abbiamo fatto visita alla casa d'accoglienza per disabili del Progetto Speranza, peccato che i presenti erano pochi perché quasi tutti erano a fare campeggio a Velipojë e quindi non abbiamo potuto fare molto, a seguire siamo andati presso la casa delle suore di Madre Teresa, concludendo con la messa nella loro cappella.

Il giorno successivo, dopo una mattinata di Grest molto intensa, abbiamo passato il pomeriggio nel segno della memoria: abbiamo fatto visita (insieme agli animatori albanesi) al convento delle suore di clausura (clarisse) che sorge nelle prigioni dove venivano torturati e uccisi i martiri cristiani sotto il regime comunista. Per me è stata

una visita molto forte e molto intensa, che ha lasciato dentro di me una profonda commozione e emozione, non dimenticherò le testimonianze delle suore albanesi, la visita alle celle (dove erano rimaste le incisioni dei prigionieri e gli oggetti con cui venivano torturati). Durante la messa nella cappella del convento, insieme alle suore di clausura, non ho potuto fare a meno di pregare per tutti i cristiani che al giorno d'oggi subiscono persecuzioni e prima di lasciare quel luogo ho lasciato la croce dehoniana (che mi ha dato Padre Gianni) nella cella di un Beato Martire d'Albania, come segno di devozione e di comprensione del messaggio che ci hanno voluto lasciare.

La sera abbiamo dovuto salutare Suor Aurora e Suor Marcella perché il giorno dopo dovevano partire (la prima a Piana degli Albanesi per il capitolo generale e la seconda in Kosovo a casa della sua famiglia).

Mercoledì 25 Luglio è stato il terzo giorno di *Grest* ed io ho cominciato a sentire l'affetto di alcuni bambini più grandi (forse perché ho sempre cercato di dispensare più amore possibile attraverso carezze, parole buone e pacche affettuose), credo che loro hanno bisogno di tanto amore e affetto, forse perché a casa non hanno molto, e vivono nelle difficoltà. Nel pomeriggio abbiamo partecipato alla Santa Messa nella cattedrale di Scutari e poi siamo andati in un agriturismo fuori città per gustare i prodotti locali.

Il giorno dopo un'altra mattinata impegnativa di *Grest*, nonostante i miei problemi di stomaco. Nel tardo pomeriggio siamo andati a visitare nuovamente la comunità di Gurez, dove ci hanno offerto una buona pizza fatta in casa, che io purtroppo non ho potuto mangiare per il mal di stomaco e sensazione di vomito e quindi mi sono dovuto arrangiare con un po' di riso con l'olio. Mi è dispiaciuto molto perché avrei voluto assaggiare quelle pizze dall'aspetto molto invitante, ma purtroppo niente da fare.

Venerdì 27 Luglio, nonostante io non stessi ancora bene, sono andato comunque ad affrontare un'altra mattinata di *Grest*. Anche se sono stato poco utile ho notato che la mia presenza ha reso felici quei bambini che si erano legati a me (vuol dire che qualcosa avevo seminato) e questo mi ha fatto molto piacere. Nel pomeriggio stavo meglio e quindi sono potuto andare con gli altri a Velipojë a conoscere gli altri disabili del progetto speranza. Devo dire è stato un incontro molto bello e che mi fatto piacevolmente ricordare una mia lontana esperienza di volontariato fatta nel centro socio-educativo per disabili del mio paese. È stato davvero bello vedere come si godevano, con grande spensieratezza, queste vacanze in campeggio. L'unica cosa che mi rimprovero e che tutte due le volte che siamo stati in questo luogo non ho potuto fare il bagno (sia con i disabili e sia la domenica precedente con gli animatori albanesi) perché avevo incoscientemente dimenticato il costume a Bologna e quindi non ho potuto godere fino in fondo queste due giornate di mare. Al ritorno siamo andati a visitare il castello di Scutari, un'imponente fortezza che testimonia il passato medievale di questa città albanese.

Sabato 28 Luglio il *Grest* si conclude con una emozione fortissima: al termine della mattina nel salutare i bambini più grandi, mi sono scambiato un bellissimo abbraccio con uno di loro, con una grande emozione da parte di entrambi. Da questo abbraccio ho capito che quello che ho fatto con loro è stato giusto e che ho lasciato qualcosa nei loro cuori. Una cosa è certa questo abbraccio non me lo dimenticherò mai e resterà uno dei più bei ricordi della mia vita. Nel pomeriggio era previsto un picnic in montagna con gli animatori albanesi ma purtroppo una volta arrivati c'era troppo maltempo e quindi siamo dovuti tornare a Boric e lì tra una scorpacciata di panini e una partitella a calcio (dove io facevo da supporto morale...) abbiamo trascorso il pomeriggio insieme. La sera l'abbiamo trascorsa facendo una verifica della lunga settimana di *Grest* che abbiamo trascorso, dove ognuno ha esposto ciò che andava bene, ciò che non è andato molto bene e da correggere. Da parte mia l'unica critica è stata sul non aver ricevuto una adeguata preparazione ad affrontare l'esperienza missionaria. Personalmente penso che solo l'incontro a Padova non sia stato sufficiente a prepararsi ad una esperienza così importante, non faccio nessuna colpa a Padre Gianni (anche perché da Napoli poteva fare ben poco) ma avrei preferito che qualcuno di *MyMission* fosse venuto periodicamente a Bologna oppure sarei andato io Padova per degli incontri preparatori (magari con degli spunti forniti da Padre Gianni).

Domenica 29 Luglio siamo andati un'ultima volta a Boric dove abbiamo partecipato alla Santa Messa e poi ci siamo salutati con gli animatori albanesi. È stato un momento molto intenso, segnato da molti abbracci pieni di affetto e commozione dettati dal fatto che ormai eravamo diventati un gruppo abbastanza unito (anche se qualcuno degli albanesi non si comportava da animatore). Il pomeriggio lo abbiamo passato al centro storico di Scutari a comprare dei pensierini per le nostre famiglie. La sera (essendo l'ultima che passavamo a Scutari) la abbiamo passata a giocare e divertirci fino a tarda notte.

Il giorno seguente dopo aver fatto le valigie, sistemato e ripulito i nostri alloggi abbiamo salutato i due padri e ci siamo messi in viaggio per Durazzo. Abbiamo fatto una sosta per il pranzo a Gurez e dopo il riposo pomeridiano abbiamo ripreso il nostro viaggio per Durazzo. Una volta arrivati ci siamo imbarcati sulla nave e abbiamo trascorso insieme, fino a tardi la nostra ultima notte. La mattina dopo arrivati a Bari, ognuno ha preso la strada per casa e nel salutarci ho capito quanto affetto c'è tra di noi e quante nuove amicizie sono nate.

A conclusione posso dire davvero di aver fatto un'esperienza bellissima e interessantissima che mi ha molto arricchito interiormente sia dal punto di vista umano e spirituale, tanto che mi piacerebbe ripeterla.

Se Dio vorrà alla prossima! ». Valderice (TP)



Dehon e... le sacrestie

Sollecitata inizialmente dalla richiesta di sapere se negli scritti del Fondatore si trovi un pensiero sul “portare al mattino agli uomini il Cuore di Cristo e alla sera gli uomini al Cuore di Cristo” o viceversa, è stata fatta qualche indagine sfociata in una triangolazione di mail: *richiedente* (confratello di una casa del Nord) - *segretario provinciale* - *Direttore del Centro generale studi*. Al padre Tertünte si era scritto che si cercava una frase in cui Dehon dice, più o meno, la cosa riportata sopra, perché richiedi di una risposta. Gli si era inoltre sottoposta questa prima risposta fornita al richiedente:

«La frase si presenta in diverse versioni ma non è detto che sia di Dehon in senso stretto. Del resto è bene rammentare che, secondo p. Kanters primo biografo, Dehon fu come un ape che qua e là attinge dai fiori quanto gli è più utile, senza andare in profondità.

Quella frase, come proposta, non ricorda nulla di Dehon in senso stretto... ma varie formulazioni consimili. “Portare Cristo agli uomini e portare gli uomini a Cristo: questo è ciò che anima ogni opera evangelizzatrice”, lo disse, per esempio, Benedetto XVI ricevendo la Comunità del Cammino Neocatecumenale (20 gennaio 2012). In un’intervista al Fondatore ripresa da p. Ornelas Carvalho per l’anniversario della nascita di p. Dehon intitolata “L’azione sociale cristiana e la vita d’amore”²² è riportato questo passaggio “ho scritto una lettera a tutti i confratelli, per così dire il mio testamento spirituale, dove ancora una volta mettevo in evidenza che due apostolati mi stavano particolarmente a cuore: **portare gli uomini all’Amore del Sacro Cuore**, e promuovere una società più giusta soprattutto per gli operai e i più piccoli. Quanto queste due cose facevano parte di me, e quanto erano inseparabili, l’ho potuto formulare solo più tardi nella mia vita, anche se li ho vissuti già negli anni ‘90 che per me erano molto attivi. Molti confratelli però trascurano una piccola parola in queste frasi”²³.

In sintesi (...) la frase riportata e sulla quale chiedi chiarimenti, risponde in qualche modo all’orientamento di Dehon (una spiritualità non disgiunta dall’attenzione al sociale...) difficile dire dove e come l’abbia detta così che si possa isolare un pensiero specifico come hai fatto tu».

La risposta inoltrata al Centro Studi per eventuali chiarimenti, conferme dinieghi (... la triangolazione) ebbe a stretto giro di posta una quasi conferma dal Direttore: «...ho fatto un po’ di ricerche e non posso aggiungere nulla... Tra l’altro la situazione non è meglio per la famosa e preziosa citazione dell’uscire dalle sacrestie. Che così non si trova in Dehon... Sembra».

A proposito di *sacrestie*, per non lasciare nulla di intentato, era stata inviata allora una mail all’Autore di un testo²⁴ nel quale la citazione sull’uscire dalle sacrestie, che da più parti si attribuisce *tout court* a Dehon, appare ripresa tra virgolette, ma senza specifiche in nota. Ricordando i tempi della propria direzione del Centro Studi di Roma, chi qui scrive diceva di averla sentita citare dal predecessore²⁵, senza tuttavia essere mai riuscito a collocarla in modo apodittico. All’Autore della tesi si richiedeva, in caso di una più fortunata ricerca, di dire l’eventuale luogo in cui la citazione era stata rinvenuta o era stato trovato qualcosa di somigliante.

L’iniziale mancata risposta, per contingenze informatiche, lasciava ancora per qualche giorno adespota la citazione della tesi. Restavano tali anche le riprese che dell’espressione, non dalla tesi, sono state fatte da più parti negli anni in modo corrivo e finalmente anche su “Dehoniana”, questa volta proprio relativamente alla tesi ricordata: « In secondo luogo, è la condizione di religioso e sacerdote di Dehon ad aver attirato la nostra curiosità. In un contesto in cui non solo dagli ambienti ostili alla Chiesa, ma dagli stessi chierici provenivano aspre critiche ai sacerdoti impegnati nell’azione sociale e politica, Dehon invita con passione i suoi religiosi e quanti si dicono discepoli del Signore Gesù **ad uscire dalle sacrestie** e a portare il messaggio di salvezza del Vangelo lì dove la dignità dell’uomo è calpestata»²⁶.

²² Dehoniana 2012, 15-20 Con motivo dell’anniversario del nacimiento del padre León Dehon (ES), Dehoniana 2012, 17-25; Dehon (cf. Fondatore); Problemi sociali.

²³ L’intervista di p. Tertünte a Dehon (25 febbraio 2011) è evidentemente una finzione letteraria.

²⁴ Una ricerca per la tesi di Licenza.

²⁵ p. Rafael Gonçalves da Costa, poi collaboratore del Centro Studi.

²⁶ DEH2017-08-IT, TOCCI, A., León Dehon e la Democrazia Cristiana - Elementi per una proposta socio-politica attuale (IT), Dehoniana 2017/1, 132-138 [Questione sociale - Dehon (cf. Fondatore)] - León Dehon e la Democrazia Cristiana, Elementi per una proposta socio-politica attuale, Esercitazione per la Licenza in Teologia Morale presso l’Accademia Alfonsiana (Pontificia Università Lateranense) Amedeo Tocci, scj. N. B. Corsivi e neretti sono sper per lo più espedienti redazionali nostri, non degli autori citati.

Va detto, a questo punto, che “Dehoniana” a parte, essa ricorre ormai in svariati altri testi e scritti cartacei, siti del Web, nonché nelle citazioni a braccio dei dehoniani.

Alcuni casi a conferma.

Citeremo in primo luogo, quanto letto in un garbato piccolo testo del defunto Mario Panciera²⁷ che si distingue per il fatto di accennare al sentire dehoniano a proposito di *sacrestie*, ma non assicura ancora nulla in merito all’ipotizzato modo di dire del fondatore.

1. «XIII. Fuori dalle sacrestie. Chi conosceva il Dehon come un prete intellettuale plurilaureato in diritto e in scienze teologiche, non poteva certo immaginare che poi, sul piano concreto, si rivelasse un formidabile realizzatore sociale. Se si vuol capire il suo stile, bisogna risalire alla sua concezione della missione del prete. Proiettato in campo parrocchiale, comprese subito che la pastorale dell’ordinaria amministrazione (attendere le persone in chiesa o **in sacrestia**, distribuire i sacramenti, impartire la catechesi a chi viene, ecc.) non poteva che portare al fallimento, perché a circolo chiuso... ».

2. Bisogna uscire dalla sacrestia, entrare nelle famiglie, stabilire dei contatti con l’umile gente lontana dalla Chiesa, in situazioni sociali di estrema miseria con orari di lavoro massacranti e salari da fame. (L. Dehon)²⁸
Questo testo ed altri consimili, tutti rigorosamente privi di citazioni attendibili, dunque non anonimi ma decisamente adespoti, è facile trovare qua e là in scritti sul Fondatore.

3. Non siamo agenzie di servizi sociali o religiosi: vogliamo "uscire dalle sagrestie" e proporre al mondo il Vangelo, cercando nuovi cammini per la missione: win.dehon.it - We are not an agency for religious services: we wish to ‘leave our sacristies’ and give the world the Gospel, always looking for new ways to fulfill our mission. win.dehon.it²⁹.

4. In un *blog* si trova un rimando a questa citazione addirittura in un riferimento³⁰ a Severino Dianich. Il discorso di cui è questione colà verte sulla missionarietà della Chiesa, la *plantatio ecclesiae* e un’idea di missionarietà sviluppata a partire dalla partizione del mondo in cristiani e non e l’obiettivo di cristianizzare il mondo. Tutto ciò in un contesto sociopolitico caratterizzato dall’intreccio indissolubile cultura/economia, con un paradigma ecclesiologico che si concretizza in una formazione ai ministeri in seminari distinti dal mondo. La formazione data incideva sul tipo di spiritualità e il prete diocesano non era missionario né interessato ad esserlo. I padri del Vaticano II con Paolo VI produssero *Ad Gentes*, dove è il popolo di Dio che diviene soggetto della missione.

Nessun responsabile

A chi oggi si chiedesse perché la spinta di papa Francesco non trovi accoglienza, l’ appena descritto anteo taggio culturale ed ecclesiale potrebbe, chissà, chiarire qualcosa, a noi però serve a contestualizzare qui come nel *blog* ricordato si scriva testualmente, riferendosi a al teologo Dianich, «*La chiesa in uscita non è una novità. Padre Leone Dehon: uscire dalle sagrestie (1870)*»³¹ ..., per dire come un’espressione efficace, tutt’ora adespo-

²⁷ P. Mario Panciera SCJ, P. DEHON E I DEHONIANI UN PROFETA DEI TEMPI MODERNI, Curia Generale SCJ Roma - 2004; nellan *Nota per i lettori* si scrive «Vi presentiamo il primo fascicolo di una serie che conterrà articoli, sussidi, ecc... riguardanti la personalità e la spiritualità di p. Dehon, per dare la possibilità a tutti di una conoscenza più approfondita del nostro p. Fondatore, in vista della sua Beatificazione – a Dio piacendo».

²⁸ Si trova in Internet all’interno di un florilegio di citazioni citabili, cfr: Dehon L. - Bangladesh - Google Sites <https://sites.google.com/site/bdguiber/home/missioni/chicchi-di-spiritualita/dehon-1>

USCIRE DALLE SAGRESTIE COME PADRE LEONE DEHON - YouTube, Video relativi a uscire dalle sacrestie▶ 3:44 <https://www.youtube.com/watch?v=3BfSG-GyyRQ> 30 mag 2015 - Caricato da Tele Dehon; Uscire dalle sagrestie come Padre Leone Dehon.

²⁹ Cfr. *sagrestie - Traduzione in inglese – Dizionario Lingue* <https://www.linguee.it/italiano-inglese/traduzione/sagrestie.html> - Moltissimi esempi di frasi con "sagrestie" – Dizionario inglese-italiano e motore di ricerca per milioni ... vogliamo "uscire dalle sagrestie" e proporre al mondo il...

³⁰ Cfr. Non dobbiamo essere cristiani di sacrestia, chiusi nelle chiese <https://www.papafrancesco.net> › Riflessioni di Papa Francesco. 17 ott 2013 - È questa la missionarietà della Chiesa, l’andare verso gli altri, l’uscire da se stessi per andare verso l’altro. Ma precisa il Pontefice non deve ...La Chiesa in uscita e la comunità di discepoli missionari. Papa Francesco e la riforma della Chiesa. Verona – CUM 15 giugno 2016, relatore: Severino Dianich, sintesi: Paolo Cugini (riferimento alla storia. elezione di Giovanni XXIII, analogie con l’elezione di papa Francesco. Blog di Paolo Cugini.

³¹ E si rimanda al 1977 a un Congresso ATI su la nuova coscienza della missione e a un testo del 1978 di Dianich su la *chiesa estroversa*. Mette conto ricordare che quel testo, in certo qual modo profetico del 1978 è tornato in libreria nei mesi scorsi, a distanza di trent’anni (Severino Dianich, *Chiesa estroversa. Una ricerca sulla svolta dell’ecclesiologia contemporanea*, San Paolo EAN: 9788892215207). Cogliendo quasi profeticamente la trasformazione che la Chiesa stava vivendo, anticipava temi che, nei decenni seguenti divennero centrali: il crescita dei non credenti, dei credenti non cristiani, dei battezzati che abbandonano la fede, fatica del problema, crisi dei valori di per secoli promossi dal cristianesimo, urgenza di una Chiesa che non può più essere "centrata su se stessa" con l’aggiunta di un suggestivo nuovo capitolo nuovo che tra l’altro interpreta la novità che papa Francesco sta portando avanti.

ta in senso stretto, abbia avuto fortuna dentro e fuori la cerchia dehoniana con attribuzioni di paternità che meriterebbero forse migliore definizione.

Senza ora attribuire alcuna responsabilità di sorta a chiunque abbia usato l'espressione "di Dehon" per iscritto virgolettando la frase, od oralmente durante interviste di vario impegno, si sarebbe però tentati di concludere, ora che è diventata quasi una moda, che si rischia di scadere in una sorta di *fake citazione*... almeno per l'attribuzione parentoria della paternità che se ne fa con quel "di". Insomma, che questo possa essere stato il modo di sentire di Dehon da quando fece sue le esortazioni di *andare al popolo* di Leone XIII, divenendone il *piccolo fonografo*, lo si può a buon titolo ritenere. Così inducono a fare quanti hanno in qualche modo frequentato i suoi scritti.

In un testo di Andrea Tessarolo, per esempio, si legge questa espressione che per chi si accontenti di asserti... non certificati trarrebbe comunque valore dal fatto che Tessarolo fu a lungo Direttore del Centro Studi di Roma: «*Era, questo, un tema molto caro al p. Dehon. Era frequente il suo invito ai sacerdoti, ma anche ai laici cristiani: "Uscite dalle sacrestie; andate al popolo; andate ai vivi"»*... Senza però riferimenti in nota... appunto.

In un altro contesto che potremmo definire *alto* (una *Conferenza generale* dei Dehoniani) a dare rilevanza alla citazione attribuita a Dehon sull'*uscita dalle sacrestie* fu in qualche modo Angelo Cavagna, come ripreso in un servizio stampa di Mary Gorsky. Il 18 maggio 2000 in occasione della *VI Conferenza generale*, Cavagna aveva tenuto un'esposizione che doveva consentire l'approfondimento del tema dell'assise tramite la presentazione delle Conferenze Sociali Romane di Dehon, ognuna su un tema particolare, tutte intese a promuovere il rinnovamento della società alla luce del Vangelo³².

Cavagna aveva parlato sì delle conferenze, ma anche di Dehon, del suo atteggiamento di fronte al mutamento sociale e alla Chiesa, aveva raccontato del calo di abbonamenti registrato da "Le règne..." perché molti che si attendevano una rivista tutta spirituale avevano a causa dei troppi articoli sulla questione sociale disdetto l'abbonamento. È noto che tra i contemporanei, dehoniani e non, più d'uno riteneva eccessivo lo zelo di Dehon per quel tema. In un contesto in cui le relazioni Chiesa/Stato erano difficili, il clero era considerato spesso molto lontano dal popolo, Dehon faceva eco all'*andare al popolo* di Leone XIII, descriveva il ruolo del commercio internazionale, denunciava un sistema economico attento al profitto non alle persone, invitava il popolo, non solo i membri della sua Congregazione, a lavorare insieme contro i mali sociali, spingendo a dare prova di creatività e collaborare con altri settori della società, padroni compresi, per instaurare il "Regno di Dio" nella società. «*Amava ripetere – si legge nella ripresa del testo di Cavagna da parte della cronista – che importa poco lo zelo per un ideale; la riforma sociale deve essere fondata sul Vangelo. Chiamava i preti ad uscire dalle sacrestie per andare al popolo, agli operai, per conoscere la loro situazione e i loro problemi. P. Dehon diceva ai suoi preti che, se volevano che si stabilisse il regno di Cristo, essi dovevano andare al popolo e portare loro il Cristo. E voleva che i suoi preti – e tutti i preti – non si accontentassero di pregare e di predicare, ma si mettessero in azione. Le idee guidano la storia, ma sono le azioni che fanno la storia. Il Regno di Dio»*.

A Stefan Tertünte le ricerche avviate al fine di chiarire i nostri dubbi, non solo quelli ricordati dall'interlocutore da cui ha preso avvio questo discorso, hanno richiesto qualche impegno. Rientrato a Roma dopo la consacrazione del vescovo Heiner Wilmer, scrisse di avere «*guardato in "Documenta XVIII", la conferenza di p. Cavagna (pp. 355ss.): almeno nel testo pubblicato non si trova l'espressione "uscire dalle sacrestie". Ma ci sono altri dettagli nel "servizio giornalistico" che non si trovano neanche nel discorso di riferimento»*. Ha poi aggiunto: «*Grazie a dehonianadocs ho trovato comunque una fonte. In DEH2004-26-IT/15 Zeferino Policarpo³³ scrive: "La pastorale basata nella preghiera nell'amministrazione dei sacramenti – l'apostolato spirituale, come lo chiamava il P. Dehon – era importante, ma non bastava. Il mondo di allora esigeva un nuovo tipo di clero, più aperto ai problemi sociali, più vicino alle persone. Il P. Dehon fece risuonare nella sua diocesi il grido di Leone XIII: "È necessario uscire dalle sacrestie". Nella nota a pie' pagina indica la Rénovation sociale chrétienne come fonte. Infatti nella ottava conferenza di Dehon si legge: "À Monseigneur l'évêque de Liège, il disait: "Ce sont vos prêtres qu'il faut exhorter à aller au peuple; ils ne peuvent pas rester enfermés dans leurs églises et leurs presbytères (Lettre pastorale de Monseigneur l'évêque de Liège)"*.

À Monsieur Léon Harmel, qui lui rendait compte du premier Congrès ouvrier de Reims, Léon XIII répondait: «*C'est bien cela, nous l'avons déjà dit, il faut que le prêtre sorte de la sacristie, il faut qu'il se mêle au peuple et lui rende des services.. (RSO 8/27)*»³⁴.

³² VI Conferenza Generale scj, servizio giornalistico di Mary Gorski del 18 maggio 2000. Le conferenze furono pubblicate nel 1900 con il titolo *La rénovation sociale Chrétienne. Conférences données à Rome 1897-1900*, ma la rivista di Dehon "Le règne..." ne aveva già anticipata larga parte tra il 1898 e il 1900 con il titolo "Comment refaire une société chrétienne", cfr. Perroux, A. *Le Témoignage d'une vie*, pp. 73s., STD 59/2014.

³³ P. José Zeferino Policarpo Ferreira.

³⁴ A monsignore vescovo di Liegi, disse: "Sono i suoi sacerdoti che devono essere esortati ad andare al popolo; non possono rimanere chiusi nelle loro chiese e nei loro presbiteri" (Lettera pastorale di Monsignor Vescovo di Liegi).

Quindi una citazione di Leone XIII. È vero che la sacristia in diversi testi di Dehon è simbolo di un certo essere prete e Chiesa che deve esser superato. Così l'idea sottostante l'espressione di **“uscire dalle sagrestie”** non gli è estranea. Solo che diversamente dall'altra citazione di Leone XIII, di **andare al popolo**, Dehon non la usa come tale.

Per quanto riguarda poi l'intervista di p. Raphael Conçalves: egli era moderatore della Conferenza generale quando parlava Cavagna. Magari se dehonianadocs si riempie di annate si troveranno altre indicazioni...³⁵».

Buon'ultima, gradita e pervenuta nella seconda settimana di settembre, si riprende qui l'accurata puntualizzazione di Amedeo Tocci citato più sopra: «L'espressione **“Sortir des sacristies”** come tale **non sembra esistere negli scritti di Dehon**. Ciò che, invece, appartiene a Dehon è il valore metaforico che egli attribuisce a **“la sacristie”** che, immagine della Chiesa del tempo, necessita di veder aperte le sue porte per far entrare aria nuova. In due occasioni sembra che Dehon faccia sua una citazione di Leone XIII **“Il faut ... que ... le clergé sorte de la sacristie”**. Questo si avvicina di più a ciò che siamo abituati a presentare come citazione di Dehon».

Di seguito alcuni testi di Dehon in cui il tema in oggetto è ripreso dal Fondatore e che Tocci richiama:

REV 8031087 (1901) : « *Le salut est là et là seulement avec Pierre et sous les ordres de Pierre. Ce sont les masses populaires qu'il faut gagner. Il ne faut pas rester timidement au port de nos sacristies. Duc in altum. Va au large. C'est en haute mer qu'il faut aller, c'est vers les flots de la démocratie, pour la gagner au Christ. C'est là que nous ferons la pêche miraculeuse* »³⁶.

MSO 538 : « *Mais il faut pour cela que le Tiers-Ordre, comme le clergé, sorte de la sacristie* »³⁷.

RSO 8/27 : citant Léon XIII « *il faut que le prêtre sorte de la sacristie, il faut qu'il se mêle au peuple et lui rende des services* »³⁸.

RSO 6/16 : *Les catholiques étaient sortis de la vie sociale. Ils avaient été jetés violemment en dehors de l'action sociale par le césarisme gallican. Louis XIV et les césariens de son école leur avaient dit : «L'Église n'a rien à voir aux choses de la terre, la volonté royale est la seule règle de la justice sociale, retirez-vous dans vos temples et dans vos sacristies»*³⁹.

CHR 1895/118 : *Nous nous sentions humiliés pendant ces conférences en pensant aux nations où l'on combat. N'est-ce pas en effet notre faute à nous, catholiques et prêtres italiens, si nous restons ainsi en arrière et renfermés dans nos sacristies, selon le vœu de nos ennemis?*⁴⁰

REV 8031032 : citant Mgr Ireland : « *Les ministres du Christ, comme dit Monseigneur Ireland, avaient pris leurs quartiers d'hiver dans les sacristies et dans les sanctuaires* ». Pendant ce temps-là le monde marchait à pas de géant et il semblait que l'Église n'eut rien à voir à sa transformation. Ce n'était rien moins qu'une hérésie, l'hérésie du libéralisme. Il faut maintenant que l'Église rentre dans la vie sociale, pour y faire régner la justice⁴¹

Si tratta del risultato della ricerca su “sacristie” o “sacristies” sul sito www.dehondocsoriginals.org, puntualizza Stefan Tertünte, aggiungendo che «se si vuole andare oltre la polemica, infatti il più importante sarebbe, secondo me, descrivere il lato negativo di 'sacristie' come un modo di essere Chiesa o di dover essere Chiesa. E su questo Dehon è molto esplicito. Su questa ecclesiologia negativa si potrebbe scrivere a lungo, riferendosi alla metafora sagrestia. Questo quasi intrinsecamente (?) suggerisce di uscire dalle sagrestie - solo che Dehon così esplicitamente non lo dice, eccezione fatta dei due testi indicati, uno dei quali è una citazione del Papa. In un certo senso “andare al popolo” è la risposta alla Chiesa rinchiusa in sagrestia. Anche questo, lo sappiamo, non una invenzione di Dehon ma ovviamente gli piace e serve molto».

Al Signor Léon Harmel, che gli dava un resoconto del Primo Congresso dei Lavoratori di Reims, Leone XIII rispose: "È vero, come abbiamo già detto, il sacerdote deve uscire dalla sagrestia, deve mescolarsi con le persone e rendere loro i suoi servizi ...".

³⁵ P. Stefan Tertünte, direttore del Centro generale studi

³⁶ "La salvezza è là e là solo con Pietro e sotto gli ordini di Pietro. Sono le masse popolari che devono essere guadagnate. Non dobbiamo rimanere timidamente nel porto delle nostre sacrestie. *Duc in altum*. Vai al largo. È in alto mare che bisogna andare, è verso le onde della democrazia, per conquistarla a Cristo. È lì che faremo la pesca miracolosa.

³⁷ Ma è necessario che il Terz'ordine così come il clero esca dalla sacrestia.

³⁸ Citando Leone XIII "occorre che il sacerdote esca dalla sagrestia, deve mescolarsi alla gente e rendergli dei servizi.

³⁹ I cattolici erano usciti dalla vita sociale. Erano stati violentemente buttati fuori dall'azione sociale dal cesarismo gallicano. Luigi XIV e i cesaristi della sua scuola avevano detto loro: "La Chiesa non ha nulla a che fare con le cose della terra, la volontà regale è l'unica regola della giustizia sociale, ritiratevi nei vostri templi e nelle vostre sacrestie".

⁴⁰ Ci sentivamo umiliati durante queste conferenze pensando alle nazioni in cui si combatte. Non è colpa nostra, cattolici e preti italiani, se restiamo indietro e rinchiusi nelle nostre sacrestie, secondo i desideri dei nostri nemici?

⁴¹ Citando Mons. Ireland: "I ministri di Cristo, come ha detto monsignor Ireland, avevano stabilito i loro quartieri invernali nelle sacrestie e nei santuari". Durante questo periodo il mondo procedeva a passi di gigante e sembrava che la Chiesa non avesse nulla a che fare con la sua trasformazione. Non era niente meno che un'eresia, l'eresia del liberalismo. Ora è necessario che la Chiesa rientri nella vita sociale, per farvi regnare la giustizia

Ma non dimentichiamo, aggiungiamo noi, che in altro contesto, quello dei discorsi per le premiazioni al Collegio San Giovanni, riprendendo un'affermazione di M. Thiers, Dehon terminava il suo discorso sull'educazione cristiana dicendo: «*L'école ne sera bonne que si elle reste à l'ombre de la sacristie*»⁴² e verrebbe allora da dire «*distingue tempora et concordabis iura*», *tempora* sta anche per contesto.

Ecco dunque una delle attività, se anche minori non per questo meno utili, della collaborazione che si richiede al CSD: eliminare le approssimazioni che, anche se non sono *tout court fake citazioni*, magari ci vanno vicino.

Infine una citazione di Dehon da usare quando si volesse arricchire un discorso di attualità: «*Vedo buoni sacerdoti che sembrano attendere una risurrezione come per un colpo della Provvidenza o per l'azione di qualche personaggio straordinario della Francia o dell'Italia. Non credo che questa strana speranza valga per mantenersi in buona salute. È necessario consumarsi, andare al popolo e fare come se tutto dipendesse da noi. Solo allora Dio ci aiuterà e agirà come solo lui sa fare*» (NQT 5, 232). A.G.

Cariche/Uffici/Incarichi/Ammissioni		
Protocollo	Nominativo	Carica/Incarico/Ammiss.
A091/2018	Brunet Giampietro	<i>Econ. Loc. Casa s. Cuore Trento</i>
A095/2018	Morandi Angelo	<i>Prima Rinnovazione voti</i>
A099/2018	Stenico Giuliano	<i>Maestro dei professi Modena</i>
A100/2018	Bernardoni Marco	<i>Superiore locale Bologna II</i>
A102/2018	Gelardi Aimone	<i>Segretario Provinciale ITS</i>
A103/2018	Bernardoni Marco	<i>Maestro dei professi Bologna II</i>
A107/2018	Verri Ilario	<i>Referente CP alla Comm. sociale</i>
A114/2018	Franco Inversini – Oliviero Cattani Antonio Viola –Marco Mazzotti Renzo Brena	<i>Gruppo preparatorio in vista del Capitolo Provinciale XIII° (se possibile nel 2020)</i>
A120/2018	Bruno Scuccato	<i>Portavoce SCI c/o Liceo Dehon</i>

Svegliarino

ESERCIZI SPIRITUALI 2018



Il superiore di Casa Incontri Cristiani P. Romano Bendotti ricorda a tutte le comunità che, come ogni anno, sono programmati a Capiago gli Esercizi Spirituali per i religiosi della Provincia.

- ▶ Gli stessi avranno luogo dal **18 novembre sera al 24 mattina**,
- ▶ saranno guidati da **P. Giuseppe Moretti**,
- ▶ tema proposto: **Le beatitudini. Dove il Cielo e la terra si toccano.**
- ▶ Prenotazioni direttamente a Capiago:

Mail: romano.bendotti@dehoniani.it Cell. :349.7793954

Mail mario.stecca@dehoniani.it Cell.:348.2203221

⁴² Tiers, *Discours politiques*, 1850 Cfr.

Incontro intercongregazionale per Religiosi Fratelli



Il 24-27 settembre 2018, noi religiosi fratelli di varie congregazioni ci siamo ritrovati per ripetere l'esperienza arricchente dello scorso anno.

La bella novità è stata la presenza di Mons. Francesco Savino (vescovo di Cassano all'Jonio), noto per il suo impegno nell'incarnazione del vangelo nel servizio ai più deboli nella società. A lui sono stati affidati gli incontri del secondo e terzo giorno che hanno avuto come tema: *Charitas Christi urget nos (2 Cor 5,14). Uniti dall'amore di Cristo, sospinti a servizio dell'uomo nella realtà ecclesiale e sociale di oggi.*

Mons. Savino ha saputo coinvolgere tutti nella sua passione d'amore per Cristo e per l'uomo. Lamentarsi di ciò che non va nella società e nella chiesa, senza proporre alcuna soluzione e senza impegnarsi, è facile. Il vero religioso – anche chi è avanti negli anni – non smette mai di credere in un futuro migliore.

Gli incontri del primo giorno sono stati condotti da Fernando Armellini che ha svolto il tema: *Dalla vita delle prime comunità cristiane una luce per le nostre comunità.*



Fernando, rifacendosi anche la sua esperienza missionaria, ha mostrato come il messaggio degli Atti degli Apostoli sia di grande attualità.

Il Superiore Generale dei Cappuccini – recentemente eletto – ha inviato due lettere a fra Gianni: la prima per esprimere il suo apprezzamento per l'iniziativa, la seconda per incoraggiare a continuare questa esperienza formativa e stimolare i fratelli del suo Ordine a parteciparvi.

Ci sono stati momenti di dialogo, di scambio di esperienze e di domande ai relatori. Il tutto

in quel clima di gioia che caratterizza le persone che hanno scelto di dedicare la propria vita al Regno di Dio.

Gli organizzatori
Fra Gianni (*cappuccino*) e Fr. Mario (*dehoniano*)



IN MORTE DI P. GIUSEPPE MASSARA (ITM)

Nato a Zungri (VV) 26.11.1929, Medie-Ginnasio a Pagliare 1942 - 1949, Noviziato ad Albisola (SV) 1949 - 1950, Prima professione Ad Albisola (SV) 28.09.1950; Liceo a Monza 1950 - 1954; Assistente a Pagliare 1954 - 1956; Teologia a Bologna 1956 - 1960 Ordinazione Sacerdotale a Casa S. Maria

28.06.1959; Deceduto a Lamezia Terme il 10 settembre 2018. È stato sepolto a Zungri.

Nella sua lunga esistenza è stato assistente ed educatore a Sant' Antonio Abate (1960-61), cappellano a S. Anna di Oristano (1961-63), professore e preside ENAIP ad Andria (1963-68), superiore a Briatico (1988-91), economo e cappellano a Cosenza (1991-2002), ha svolto il ministero a Briatico (2002-05), Parroco a Briatico 2003-09), Cappel-

lano a Lamezia Terme (2009-2018).

OMELIA DEL VESCOVO MONS. LUIGI CANTAFORA

1. Carissimi confratelli nel sacerdozio, diaconi e fedeli, Reverendo P. Ciro, provinciale dei dehoniani per il Sud-Italia.

Oggi in questa chiesa sono con noi, spiritualmente presenti, le tante persone che Padre Giuseppe ha incontrato nella sua lunga vita e nel suo ministero.

Sono presenti in questa Eucarestia, tutti coloro che Padre Giuseppe ha servito come sacerdote da quell'ormai lontano 28 giugno 1959, giorno della sua ordinazione presbiterale avvenuta per le mani del Vescovo di Ascoli-Piceno.

Padre Giuseppe ci hai lasciati in silenzio, ieri sera, quasi in punta di piedi, forse in un modo inatteso, anche se la sua età avanzata e, soprattutto, il suo stato generale di salute lasciavano ormai prevedere quanto è accaduto.

La conclusione della vita di un prete, in forza del rapporto sacramentale e personale che ha con Gesù – Sommo ed Eterno Sacerdote – e con i fratelli, riveste un significato del tutto unico per quanto riguarda l'offerta, il dono, il sacrificio. Padre Giuseppe ci ha lasciato nell'ora della Messa!

2. Nella seconda lettera di San Paolo ai Corinzi (5, 1.6-10) abbiamo ascoltato: ***“Fratelli, sappiamo che quando sarà distrutta la nostra dimora terrena, che è come una tenda, riceveremo da Dio un’abitazione, una dimora non costruita da mani d’uomo, eterna, nei cieli”***.

Padre Giuseppe ha ascoltato e seguito giovanissimo la voce del Signore che lo ha fatto abitare nella sua casa. L'incontro con il carisma di Padre Dehon, ha forgiato la sua spiritualità sacerdotale, ricevendo come modello il Cuore di Cristo.

“Donaci Signore sacerdoti secondo il tuo cuore!” E' la preghiera che continuiamo a dire, rivolgendoci a Cristo, Sommo Sacerdote. In questa Chiesa sappiamo di poter vedere ascoltata questa nostra preghiera.

Padre Giuseppe ha cercato, ha desiderato, si è impegnato a conformare il suo cuore a quello di Cristo e in questa tensione ha visto aprirsi il suo cuore ai fratelli.

Desiderare la misura e la statura del cuore di Cristo significa avere spazio per chiunque e per tutto. Per chi ha bisogno, ma anche per chi ti fa soffrire, per chi ami ma anche per chi non ti ama. Significa avere spazio per la gioia, ma anche per il dolore che nasce dall'ingratitudine.

Entrare nel cuore di Cristo è entrare nella sua Pasqua. E allora la tenda in cui ha abitato e la dimora nella quale è accolto Padre Giuseppe è il cielo di Dio, il suo cuore.

3. Il Vangelo di Giovanni (6, 37-40) ci riporta un brano del discorso di Gesù alle folle, dove la Risurrezione ci è assicurata: ***“Io sono disceso dal cielo per fare la volontà di Colui che mi ha mandato. E questa è la volontà di Colui che mi ha mandato: che io non perda nulla di quanto egli mi ha dato, ma che lo risusciti nell'ultimo giorno. Questa infatti è la volontà del Padre mio: che chiunque vede il Figlio e crede in lui abbia la vita eterna; ed io lo risusciterò nell'ultimo giorno”***.

Il Signore non ci inganna, la morte c'è e rimane. Ma grazie alla fede nella Risurrezione del Signore, essa viene trasformata in vita.

E' con questa incrollabile e fondata certezza che noi tutti oggi affrontiamo la morte di Padre Giuseppe.

Padre Giuseppe è stato un sacerdote che è stato provato dalla sofferenza e che il Signore ha trovato degno di Sé.

Ogni volta che viene a mancare una persona da noi conosciuta ci chiediamo quale è il patrimonio spirituale che essa ci lascia. Questo vale anche per Padre Giuseppe che, con la sua vita integra di sacerdote amato ed apprezzato, ci ha contagiato.

4. Padre Giuseppe è stato un sacerdote “laborioso” perché ha vissuto il suo ministero sacerdotale con grande generosità senza risparmiarsi in alcun modo, fino al giorno stesso in cui ci ha lasciati.

Direbbe Papa Francesco non è stato un chierico di stato né un burocrate. La sua vita è stata totalmente ed intensamente sacerdotale.

È nota la sua convinta collaborazione con tutti. Non si è mai tirato indietro di fronte a quanto a lui veniva chiesto per il bene anche della comunità diocesana. Non si è mai impaurito anche di fronte a rinunce e sacrifici, ma ha vissuto queste esperienze nella fede e con la fede, trovando nel Signore la ragione vera del suo impegno, della sua fatica, ma anche della sua serenità sacerdotale.

Tutto questo lo ha reso un grande confessore! Sì a Lamezia Padre Giuseppe è stato un confessore apprezzato e frequentato come pochi in città. Sacerdoti e laici hanno bussato a lui per ricevere il perdono di Dio.

E solo un sacerdote che ha fatto l'esperienza della misericordia divina può esserne ministro. Nelle sue parole, nei suoi atteggiamenti sapeva trasmettere la sua lunga esperienza di presbitero accanto a Dio e alla gente.

Si vedeva che sapeva ascoltare e comprendere la precarietà della condizione umana.

Perciò nel momento in cui, con questa celebrazione, diamo il saluto a Padre Giuseppe, ringraziamo il Signore per averci dato un sacerdote che tanto ha parlato a noi con la sua vita integra, con la sua sofferenza, con la sua fede granitica.

5. Desidero concludere con la preghiera audace che la liturgia pone sulle nostre labbra mentre salutiamo Padre Giuseppe:

“Ti accolgano gli angeli e ti portino al trono di Dio, tu possa sentire la sua voce del Padre buono. Ti accolgano i martiri e con questi fratelli più forti, tu possa avere parte alla gloria che Cristo ci ha dato. Ti accolgano i poveri, e con Lazzaro, povero in terra, tu possa godere tutti i beni eterni del cielo.

Ti accolga la Vergine, dolce madre del Cristo, tu possa abitare con Lei nel cielo. Ti accolga il Signore, Cristo Gesù, il tuo Salvatore, tu possa vedere il suo volto splendente di gloria”». (Testi e notizie da Incontro, n. 277)

Affidiamo alla misericordia del Padre i Confratelli defunti di altre Province

P. Walter Van As, della Regione Canadese (CAN), nato:08.08.1923; 1^a prof.: 08.09.1944; ord.: 16.07.1950; defunto: 06.10.2018

P. Matthias Zwakenberg, della Confederazione dell'Olanda e le Fiandre (NLV),nato: 10.02.1928; 1^a prof.: 07.10.1949; ord.: 18.07.1954; defunto: 11.10.2018

P. Emile Romain, della Provincia Europa Francofona (EUF), nato: 24.08.1924; 1^aprof.:29.09.1943; ord.: 01.07.1951: defunto: 16.10.2018

P. Cornelius Jacobus van Beek, della Confederazione dell'Olanda e le Fiandre (NLV),nato: 1.01.1929; 1^a prof.: 7.10.1952; ord.: 21.07.1957; defunto: 25.10.2018

P. Paul Kelly, della Provincia degli Stati Uniti (USA), nato: 9.02.1950; 1^a prof.: 22.08.1970; ord.: 19.11.1977; defunto: 26. 10. 2018



Affidiamo alla misericordia del Cuore di Gesù

CECILIA CAVAZZA, sorella del defunto p. Pietro

GUERRINO RUARO (Rino), di anni 84, fratello di p. Dino (RDC)

LUIGINATALI, di anni 79, fratello di p. Pierino

“LA VITA NON È TOLTA MA TRASFORMATA...” (LITURGIA)

“*Amoris lætitia*”

Indicazioni sul cap. 8⁴³



1. Premessa. Desidero ripartire dalle indicazioni per la recezione del cap. VIII di *Amoris lætitia* inviate dai vescovi delle Chiese dell’Emilia-Romagna il 15 gennaio 2018. Esse rappresentano la scelta di comunione delle varie diocesi nell’affrontare il cammino richiesto dall’*Amoris lætitia*. Sono il riferimento principale per tutti noi, unitamente al testo stesso dell’esortazione e a quanto risposto da papa Francesco ai *Criteri fondamentali* dei vescovi della Regione di Buenos Aires.

In realtà, sono solo alcuni aspetti dell’applicazione ad essere affidati ai vescovi e quindi ai presbiteri e agli operatori pastorali. Il magistero di riferimento è chiaro e unico. Le situazioni particolari prevedono alcune specificità, ovviamente mai divergenti con quanto indicato. Non dobbiamo, quindi, vivere questa applicazione come fosse arbitraria o senza un chiaro e definito quadro di riferimento. Essa ci vincola ancora di più all’obbedienza a tutto l’impianto del documento, a non accettare improvvisazioni, sconti di misericordia scambiata come superficialità o condanne comminate senza coinvolgimento e un cammino personale serio.

2. Breve storia. L’*Amoris lætitia* è frutto di due Sinodi della Chiesa e di molte discussioni che hanno raccolto ed esaminato lungamente tutti i dubbi, le questioni aperte, le diverse sensibilità e preoccupazioni, in quel clima di franchezza e di confronto fraterno chiesto da papa Francesco e così necessario proprio per non avere ombre e arrivare ad una decisione matura e condivisa. Non dobbiamo neppure dimenticare la doppia consultazione delle Chiese locali, i cui risultati la Segreteria del Sinodo ha raccolto e vagliato.

Purtroppo l’attenzione si è concentrata quasi unicamente sul capitolo ottavo dell’esortazione, anzi su una sola nota. La scelta della collocazione stessa dell’argomento in una nota spingerebbe piuttosto a concentrare l’attenzione su tutto il documento, sul metodo e sulla prospettiva tracciata, premessa indispensabile per comprendere le eventuali conseguenze pratiche nel discernimento.

3. La *Familiaris consortio*. Il problema non è certo recente. Il primo sostanziale cambiamento nella pastorale verso i divorziati-risposati lo indicò san Giovanni Paolo II nella *Familiaris consortio*, al n. 84, quando scrisse: «Esorto caldamente i pastori e l’intera comunità dei fedeli affinché aiutino i divorziati procurando con sollecita carità che non si considerino separati dalla Chiesa, potendo e anzi dovendo, in quanto battezzati, partecipare alla sua vita». Aggiunse che essi possono anche accedere alla comunione eucaristica se vivono come «fratello e sorella». Era un’affermazione lontanissima dalla definizione di «pubblici peccatori» come venivano definiti dal precedente *Codice di diritto canonico*. Non solo essi non vengono più considerati tali, ma viene richiesto di accompagnarli a vivere attivamente la loro esperienza ecclesiale, perché possano avere accesso alla grazia. Dobbiamo, però, riconoscere che la recezione di questo atteggiamento è stata parziale e troppo poco è diventata prassi pastorale ordinaria. Gli itinerari di accompagnamento per divorziati sono spazi importantissimi per questa accoglienza, ma la comunità ecclesiale ha generalmente poco “integrato”, spesso rimuovendo il problema o rinviandolo a pastorali specifiche, come se non riguardasse tutte le comunità. Alcuni restano convinti che queste persone siano “fuori” della comunità, come del resto indicato ancora dalle proibizioni per i divorziati risposati a svolgere alcuni ruoli nella comunità cristiana.

4. Le esclusioni. Proprio per questo il papa invita a «discernere quali delle diverse forme di esclusione attualmente praticate in ambito liturgico, pastorale, educativo e istituzionale possano essere superate»

⁴³ Non mancano i testi per riflettere e prepararsi a incontrare nel ministero pastorale singoli, coppie e famiglie alle prese con i problemi di cui al Capitolo 8° di *Amoris Lætitia*. La Nota pastorale dell’Arcivescovo di Bologna che proponiamo integralmente ha il pregio della chiarezza pastorale pervasa di sana teologia. Una lettura che si raccomanda mentre lo si ringrazia per avere consentito la pubblicazione del testo. (A. G.)

(299). Ci si riferisce all'incarico di padrino, lettore, ministro straordinario dell'eucaristia, insegnante di religione, catechista, membro del consiglio pastorale diocesano e parrocchiale, testimone di nozze (sconsigliato, ma non impedito). L'intento è chiaro: «Essi (i divorziati risposati) non solo non devono sentirsi scomunicati, ma possono vivere e maturare come membra vive della Chiesa, sentendola come una madre che li accoglie sempre, si prende cura di loro con affetto e li incoraggia nel cammino della vita e del Vangelo. Questa integrazione è necessaria pure per la cura e l'educazione cristiana dei loro figli, che debbono essere considerati i più importanti» (299).

Su questi punti è necessario avviare nuove riflessioni che, in comunione con la Chiesa italiana e con la nostra Conferenza episcopale regionale, possano individuare soluzioni appropriate, condivise, per concrete indicazioni pastorali che coinvolgano tutti, evitando divergenze di prassi nel frattempo maturate proprio perché non affrontate insieme.

5. La prospettiva pastorale. L'applicazione dell'*Amoris laetitia* richiede una crescita pastorale per tutti gli operatori. La prospettiva è quella di una Chiesa che fa sue le «gioie e le fatiche, le tensioni e il riposo, le sofferenze e le liberazioni, le soddisfazioni e le ricerche, i fastidi e i piaceri» (cf. 126) delle famiglie. In queste parole si sente l'eco dell'*incipit* della *Gaudium et spes* che potremmo tradurre così: le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce delle famiglie di oggi, delle famiglie ferite soprattutto e di quelle che comunque soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente familiare nel mondo che non trovi eco nei loro cuori.

In effetti, c'è un filo rosso che lega l'esortazione apostolica *Amoris laetitia* all'allocuzione iniziale del concilio Vaticano II *Gaudet Mater Ecclesia*, alla *Gaudium et spes*, all'*Evangelii gaudium*, fino alla *Gaudete et exsultate*. È il *gaudium*, la gioia, che unisce: non solo una parola ma l'esplicitazione pratica e personale di quella «simpatia immensa» che Paolo VI individuava come lo spirito che ha guidato i Padri nel Vaticano II a guardare il mondo e la società umana. Si tratta di realizzare una vera conversione pastorale e missionaria per accogliere tanti che si sono allontanati in questi ultimi anni e aiutare a scoprire o a riscoprire la gioia di seguire il Vangelo e di vivere secondo i suoi insegnamenti. Questo non significa affatto confondere o adattare la verità, quanto, piuttosto, non scinderla mai dall'amore. Affermare la verità senza amore ne snatura l'essenza stessa e ha contribuito ad allontanare tanti, credendo sufficiente una prassi di condanna e, all'opposto, specularmente un'accondiscendenza senza alcun itinerario e consapevolezza.

6. Guardare con simpatia e verità la famiglia. Proprio la simpatia per le famiglie e per la loro condizione porta a ribadire l'altezza della missione affidata dal Signore. «In nessun modo la Chiesa deve rinunciare a porre l'ideale pieno del matrimonio, il progetto di Dio in tutta la sua grandezza» (307). Esso viene descritto con queste parole: «Il matrimonio cristiano, riflesso dell'unione tra Cristo e la sua Chiesa, si realizza pienamente nell'unione tra un uomo e una donna, che si donano reciprocamente in un amore esclusivo e nella libera fedeltà, si appartengono fino alla morte e si aprono alla trasmissione della vita, consacrati dal sacramento che conferisce loro la grazia per costituirsi come Chiesa domestica e fermento di vita nuova per la società» (292). La simpatia non significa affatto essere reticenti nell'annunciare tale ideale, indicato dalla forte Parola del Signore riguardo alla bellezza e alla serietà del legame matrimoniale, come forma piena di attuazione della fede.

7. Un messaggio alto. Come suggerito dall'*Evangelii gaudium*, non possiamo accontentarci di quello che già facciamo, non perché non facciamo nulla, come qualcuno potrebbe pensare reagendo istintivamente per orgoglio e autodifesa. L'intento del papa non è quello di misconoscere il tanto che viene portato avanti nella nostra pastorale, anzi, possiamo dire che con le sue indicazioni lo conferma, nel senso stretto del termine e quindi lo incoraggia. L'*Amoris laetitia* ci mostra come, di fronte ad una situazione «da campo», occorra partire dalle difficoltà reali ed evidenti, unitamente ad un'analisi dei diversi motivi che l'hanno causata e delle nostre incapacità a rispondere a domande di enorme sofferenza e così diffuse. Non basta quindi ripetere la dottrina sul matrimonio e sulla famiglia. È necessario guardare la condizione delle famiglie oggi e a queste proporre un messaggio attrattivo, appassionante, alto, quello della verità di sempre che dobbiamo trasmettere. La pastorale cui è affidata questa *traditio* richiede di essere opportuna nel linguaggio e nelle categorie di oggi. Non dobbiamo di fronte alle difficoltà né rassegnarci, dispensando condanne, né affannarci assecondando al ribasso la mentalità comune. Le nostre comunità possono essere l'ospedale per curare tanta sofferenza e debbono aiutare a trovare risposte. Proprio per questo la Chiesa, che è da sempre ospedale, non vivrà mai di una logica interna

di autosufficienza, ma adatterà sempre il suo agire al motivo per cui è stata creata: la salvezza delle persone.

8. Le domande contraddittorie. A volte proviamo irritazione di fronte a situazioni che appaiono incerte, diverse da quella che vorremmo, percorse da domande contraddittorie che ci vengono rivolte, spesso con pretese o convinzioni nutrite dalla mentalità corrente così pervasiva, per cui il diritto dell'individuo è la vera e unica regola accettata e ogni limitazione appare un'ingerenza ingiustificata, una prevaricazione, un'evidente incomprensione. Questa, però, è proprio la sfida alla pastorale che ci chiede una paternità rinnovata. Fare emergere queste domande, intercettarle è opportunità per riprendere una relazione personale, liberando da tanti pregiudizi. Poterlo fare con chiunque, anche se all'inizio risulta faticoso perché segnato da possibili e prevedibili incomprensioni o aspettative sbagliate, ci permette di incontrare tanta sofferenza, premessa per un serio accompagnamento e una possibile integrazione. Altrimenti resterebbe solo l'ipocrisia "delle misure delle maniche", lunghe o corte, tutte e due lontane dalla verità e dalla persona, con cui rispondiamo alle richieste che ci arrivano! Iniziare di nuovo un dialogo è una grande opportunità per riannodare dei fili altrimenti spezzati e per capire in maniera più attenta, le diverse situazioni, tutte simili e tutte diverse.

9. Integrare tutti. *L'Amoris laetitia* suggerisce che anche la persona più lontana, quella che vorrebbe tutto e subito, non va pregiudizialmente mantenuta distante, ma aiutata a integrarsi. «Ovviamente, se qualcuno ostenta un peccato oggettivo come se facesse parte dell'ideale cristiano, o vuole imporre qualcosa di diverso da quello che insegna la Chiesa, non può pretendere di fare catechesi o di predicare, e in questo senso c'è qualcosa che lo separa dalla comunità (cf. Mt 18,17). Ha bisogno di ascoltare nuovamente l'annuncio del Vangelo e l'invito alla conversione. Ma perfino per questa persona può esserci qualche maniera di partecipare alla vita della comunità: in impegni sociali, in riunioni di preghiera, o secondo quello che la sua personale iniziativa, insieme al discernimento del Pastore, può suggerire. Riguardo al modo di trattare le diverse situazioni dette "irregolari", i Padri sinodali hanno raggiunto un consenso generale, che sostengo: "In ordine ad un approccio pastorale verso le persone che hanno contratto matrimonio civile, che sono divorziati e risposati, o che semplicemente convivono, compete alla Chiesa rivelare loro la divina pedagogia della grazia nella loro vita e aiutarle a raggiungere la pienezza del piano di Dio in loro", sempre possibile con la forza dello Spirito Santo» (297). Insomma, tutti hanno bisogno di ascoltare di nuovo il Vangelo e l'invito alla conversione. Non a caso papa Francesco ha voluto riportare letteralmente quanto venne definito dai Padri Sinodali circa l'impegno della Chiesa di rivelare la «divina pedagogia» e aiutare a raggiungere la pienezza del piano di Dio. Questo è il vero discernimento legato intimamente alla paternità e maternità della Chiesa e dei suoi pastori.

10. Accoglienza. Dobbiamo invitare con attenzione e intelligenza i fedeli che vivono situazioni difficili ad accostarsi con fiducia ad un colloquio con i loro pastori o con i laici che li aiutano in questo servizio. L'accoglienza è il primo modo per farlo. Questa è necessariamente personale e inizia dall'amabilità, così diversa dalla pigra accondiscendenza, perché significa ascolto attento e premuroso, permettere ad altri di avvicinarsi e aprirsi. Per fare questo occorre tempo, proprio perché non è una pratica da sbrigare, ma un cammino da compiere. Certamente essi non sempre troveranno conferma alle proprie aspettative, ma si sentiranno capiti, vedranno un cammino possibile, forse esigente ma vero e consolante. L'ascolto affettuoso, la comprensione del loro punto di vista e della loro sofferenza, aiuteranno a non sentirsi solo giudicati, ma a vivere meglio e a riconoscere il loro posto nella Chiesa (cf. 312). Sappiamo che molti avvertono un giudizio anche quando non c'è, ce lo attribuiscono comunque e per certi versi questo impedisce il discernimento. Circa la «logica della misericordia pastorale» papa Francesco afferma: «A volte ci costa molto dare spazio nella pastorale all'amore incondizionato di Dio. Poniamo tante condizioni alla misericordia che la svuotiamo di senso concreto e di significato reale, e questo è il modo peggiore di annacquare il Vangelo» (311).

11. I modi dell'accoglienza. Nell'accoglienza iniziale – che come avviene spesso ha modi impreveduti, non programmati e non programmabili, che non rispettano i nostri calendari, ma quelli a volte complicati delle persone – dobbiamo noi adeguarci e cercare in tutti i modi di non perdere il filo. A volte possono sembrare incontri occasionali (tutto resta occasionale se non lo sappiamo cogliere, se non diventa motivo di incontro, di un inizio). Non dobbiamo dire tutto in un'unica soluzione, ma creare un legame personale per avviare un percorso che è tale e che quindi deve avere gradualità. Questo lo dobbiamo credere sempre, anche quando ci appare inutile. Dobbiamo evitare che appaia un incontro tecnico, da laboratorio, un caso clinico da trattare, un problema in più.

12. Il soggetto dell'accoglienza. Il presbitero o l'operatore pastorale che viene raggiunto dalla richiesta o che la sollecita nei suoi incontri deve portarla avanti. Se, consapevoli dei propri limiti personali e della complessa necessità di coloro che si rivolgono a noi, il presbitero o l'operatore pastorale non ritengono possibile o opportuno per loro accompagnare la persona, devono affidarla a qualcuno che ritengono avere caratteristiche spirituali e umane adeguate. Occorre, però, farlo sempre con tanta affabilità e vicinanza, perché non sia interpretato come uno scaricabarile o peggio un problema da rimandare ad altri.

13. Accogliere nella vita ecclesiale. La «buona relazione pastorale» è la premessa per coinvolgere da subito nella vita ecclesiale. In particolare appare fondamentale che i gruppi della Parola, quelli legati alla carità o alla liturgia siano i luoghi dove tutte le persone trovino impegno, possibilità di aiutare e sentano la vicinanza e la fraternità della Chiesa e anche la gioia di farne parte e di aiutare nel servizio al prossimo, specialmente quello più bisognoso.

14. L'Ufficio diocesano per la pastorale della famiglia. È necessario avere operatori pastorali che aiutino e siano preparati per questo servizio, in stretta collaborazione con l'Ufficio diocesano per la pastorale della famiglia. È un percorso, non un corso. L'Ufficio diocesano per la famiglia rimane a disposizione per qualsiasi chiarimento, dubbio, soluzione sarà necessario.

15. Formazione dei preti e degli operatori pastorali, L'Ufficio famiglia inizierà nel prossimo anno pastorale un corso di formazione per l'accompagnamento, il discernimento e l'integrazione al quale vorrei partecipassero i presbiteri e gli operatori pastorali che potranno, in seguito, formare opportune *équipes*. Tutto va sempre vissuto usando la medicina della misericordia e non quella del rigore, come si esprimeva san Giovanni XXIII.

16. Sofferenza per situazioni particolari. Il testo dell'esortazione richiama la sofferenza dei figli nelle situazioni conflittuali e dice chiaramente: «Il divorzio è un male, ed è molto preoccupante la crescita del numero dei divorzi. Per questo, senza dubbio, il nostro compito pastorale più importante riguardo alle famiglie è rafforzare l'amore e aiutare a sanare le ferite, in modo che possiamo prevenire l'estendersi di questo dramma nella nostra epoca» (246). Si accenna ai matrimoni misti e a quelli con disparità di culto, e alla situazione delle famiglie che hanno al loro interno persone con tendenza omosessuale, ribadendo il rispetto nei loro confronti e il rifiuto di ogni ingiusta discriminazione e di ogni forma di aggressione o violenza.

17. Maggiore informazione circa la nullità. Un aiuto importante da offrire è mettere a disposizione un servizio d'informazione e di consiglio in vista di una verifica della validità del matrimonio. Le norme che hanno parzialmente riformato la procedura delle cause di nullità matrimoniale, prevedendo in alcuni casi una *via brevior* (una procedura più rapida) sono ancora conosciute solo in parte e resistono pregiudizi (qualche volta purtroppo non chiariti) per cui “i tempi sono troppo lunghi”, “i costi alti”; pesa inoltre l'incomprensione del significato di “nullità”, come se si trattasse di “cancellare” la storia e non di verificare la validità del sacramento; vengono poi le difficoltà a riaprire ferite a volte lontane nel tempo o dolorose o la necessità di contattare persone non più frequentate. Quanto è importante rassicurare sulle procedure e sulla delicatezza con cui sono condotte! Gli addetti del Tribunale ecclesiastico sono a disposizione. Il vescovo stesso e i vicari generali potranno incontrare ancor prima dei patroni stabili quanti intendono iniziare il processo per la verifica della nullità, proprio per fare sentire loro la maternità della Chiesa nell'accertare l'esistenza o meno del fondamento per una causa di nullità.

18. Percorsi per separati. Le importanti e verificate esperienze acquisite negli ultimi decenni di pastorale dei separati suggeriscono una diffusione ulteriore dei percorsi e uno sforzo per l'inserimento delle persone coinvolte nella pastorale ordinaria. L'irrobustimento e la diffusione di questi itinerari, con una particolare attenzione anche ai figli dei separati, sono tra le priorità dell'Ufficio della famiglia e della nostra pastorale.

19. Accompagnare, discernere, integrare. Tre verbi tra loro legati costituiscono un unico itinerario: accompagnare, discernere, integrare. È evidente che tale itinerario è possibile solo ad una condizione, ossia che sia chiara la presenza della comunità cristiana che vive questo processo. È la comunità – laici e pastori – che deve accompagnare, discernere e integrare chi si incammina verso la crescita nell'amore di Cristo. Di questo percorso ecclesiale di conversione e di integrazione il vescovo è il primo responsabile. Non è un calcolo matematico da applicare, né un processo da decidere ad arbitrio; e neppure eccezioni da fare o privilegi da concedere (cf. 300). È un processo di discernimento che si

iscrive in un cammino di coscienza, legato al “foro interno” (direzione spirituale e sacramento della riconciliazione).

20. Accompagnare. Il papa fa propri i sei criteri per il discernimento approvati dal Sinodo:

- 1) «fare un esame di coscienza, tramite momenti di riflessione e di pentimento»;
- 2) «chiedersi come si sono comportati verso i loro figli quando l’unione coniugale è entrata in crisi»;
- 3) chiedersi «se ci sono stati tentativi di riconciliazione»;
- 4) chiedersi «come è la situazione del partner abbandonato»;
- 5) chiedersi «quali conseguenze ha la nuova relazione sul resto della famiglia e la comunità dei fedeli»;
- 6) chiedersi «quale esempio essa offre ai giovani che si devono preparare al matrimonio» (cf. 300).

Si tratta di un itinerario di accompagnamento e di discernimento che «orienta questi fedeli alla presa di coscienza della loro situazione davanti a Dio. Il colloquio col sacerdote, in foro interno, concorre alla formazione di un giudizio corretto su ciò che ostacola la possibilità di una più piena partecipazione alla vita della Chiesa e sui passi che possono favorirla e farla crescere. Dato che nella stessa legge «non c’è gradualità» (cf. *Familiaris consortio*, 34), questo discernimento non potrà mai prescindere dalle esigenze di verità e di carità del Vangelo proposte dalla Chiesa (cf. 300). Pertanto, «quando si trova una persona responsabile e discreta, che non pretende di mettere i propri desideri al di sopra del bene comune della Chiesa, con un Pastore che sa riconoscere la serietà della questione che sta trattando, si evita il rischio che un determinato discernimento porti a pensare che la Chiesa sostenga una doppia morale» (300).

21. Conoscere per discernere. Occorre una conoscenza non notarile ma paterna e fraterna, l’unica possibile per comprendere «condizionamenti e circostanze attenuanti» (cf. 305) per quanto riguarda la responsabilità delle azioni. Com’è noto, appoggiandosi a san Tommaso d’Aquino, l’*Amoris laetitia* afferma che «è vero che le norme generali presentano un bene che non si deve mai disattendere né trascurare, ma nella loro formulazione non possono abbracciare assolutamente tutte le situazioni particolari» (304). Il papa propone il rapporto tra norma e giudizio nella situazione (discernimento), nel quale, senza eludere o sminuire la norma, non si cade in una riduttiva interpretazione della coscienza morale, quale “applicazione” deduttiva di una fredda normativa. Gli operatori pastorali sono fondamentali in questo, non solo come aiuto ma anche come soggetti per accompagnare il discernimento della persona. In un percorso di discernimento con i divorziati risposati, si deve valutare, come si fa per ogni altro peccato, se esistano le condizioni perché un peccato sia considerato mortale, valutando cioè non solo la materia grave, ma anche le condizioni soggettive, la responsabilità soggettiva e le eventuali circostanze attenuanti.

Il problema è uscire dal presunto conflitto (o alternativa) fra rigore della dottrina e condiscendenza. Non c’è l’operatore pastorale “buono” o “cattivo”: c’è chi si prende cura e chi no. Come abbiamo già detto, alcuni “buoni” di fatto allontanano da un itinerario di vera consapevolezza, come alcuni “cattivi” respingono e addirittura rendono impossibile e non attraente la gioia del Vangelo e del matrimonio cristiano! Dobbiamo applicare quanto ci è chiesto, perché il magistero va assunto, rigettando la separazione se non addirittura la contrapposizione tra verità e prassi, tra dottrina e pastorale. Questa responsabilità impone alla Chiesa di praticare un discernimento delle regole che si fa carico della vita delle persone, affinché non vada persa in nessun caso la loro percezione di essere amate da Dio. Discernimento è ben differente da relativismo o arbitrio! Occorre essere consapevoli della diversità delle situazioni. Il discernimento e l’accompagnamento sono un itinerario che richiede di camminare, ascoltare, soffrire, pregare, verificare con le persone, in una parola tanta maternità, paternità e fraternità.

Nel discernimento vanno evitati pertanto quei «giudizi che non tengono conto della complessità delle diverse situazioni, ed è necessario essere attenti al modo in cui le persone vivono e soffrono a motivo della loro condizione» (296). E comunque ogni persona deve trovare posto nella Chiesa: «nessuno può essere condannato per sempre» (297). Le situazioni sono molto diverse tra loro e «non devono essere catalogate o rinchiuse in affermazioni troppo rigide senza lasciare spazio a un adeguato discernimento personale e pastorale» (298). In tale prospettiva «è comprensibile – continua il papa – che non ci si dovesse aspettare dal Sinodo o da questa esortazione una nuova normativa generale di tipo canonico, applicabile a tutti i casi» (300). L’accompagnamento pastorale dei separati, divorziati, abbandonati è indispensabile per giungere al discernimento. I presbiteri hanno il compito di «accompagnare le persone interessate sulla via del discernimento secondo l’insegnamento della Chiesa e gli orientamenti del ve-

scovo. In questo processo sarà utile fare un esame di coscienza, tramite momenti di riflessione e di pentimento» (300). L'obiettivo è orientare questi fedeli «alla presa di coscienza della loro situazione davanti a Dio» (337). Sono le persone che devono essere condotte «alla formazione di un giudizio corretto su ciò che ostacola la possibilità di una più piena partecipazione alla vita della Chiesa e sui passi che possono favorirla e farla crescere» (337). Per fare questo sono richieste alcune condizioni come «umiltà, riservatezza, amore alla Chiesa e al suo insegnamento, nella ricerca sincera della volontà di Dio e nel desiderio di giungere ad una risposta più perfetta ad essa» (337). «Questi atteggiamenti sono fondamentali per evitare il grave rischio di messaggi sbagliati, come l'idea che qualche sacerdote possa concedere rapidamente "eccezioni", o che esistano persone che possano ottenere privilegi sacramentali in cambio di favori» (338).

22. Formare e formarsi ad un vero discernimento. Il papa afferma: «La Chiesa deve accompagnare con attenzione e premura i suoi figli più fragili, [...] ridonando fiducia e speranza» (291). Evitando il «rischio di messaggi sbagliati» (300), di rigidità o di lassismo, dobbiamo aiutare la formazione di una coscienza di vera conversione. Questo discernimento pastorale delle singole persone è un aspetto molto delicato e deve tener conto del «grado di responsabilità» (300) che non è uguale in tutti i casi, del peso dei «condizionamenti o dei fattori attenuanti» (305), per cui è possibile che, dentro una situazione oggettiva di peccato – che non sia soggettivamente colpevole o non lo sia in modo pieno – si possa trovare un percorso per crescere nella vita cristiana, «ricevendo a tale scopo l'aiuto della Chiesa» (305).

Riguardo a questo aiuto che la Chiesa offre al fedele per crescere nella vita cristiana, la nota 351 precisa: «In certi casi, potrebbe essere anche l'aiuto dei sacramenti». Il papa usa il condizionale, dunque non dice che bisogna ammettere ai sacramenti, sebbene non lo escluda ad alcune condizioni. Dobbiamo aiutare gli interessati perché arrivino alla consapevolezza della loro condizione davanti al Signore e alla Chiesa. La Chiesa segue la via della gradualità, vale a dire di far maturare nel tempo la consapevolezza di un bene maggiore da conseguire attraverso tappe di crescita, aiutando ciascuno a trovare un modo proprio di partecipare alla comunità ecclesiale.

Non si tratta di un "permesso" di ricevere la comunione eucaristica, ma di un cammino per un incontro personale con il Signore Gesù nella Chiesa. Dovranno essere applicati i principi universali della morale cattolica a cui tutti siamo tenuti: l'adesione alla grazia e l'obbedienza alla legge di Dio, qui e ora, il ricercare il maggiore bene concretamente possibile, il fatto che non si può pretendere da nessuno quello che a lui è oggettivamente impossibile. Le persone, infatti, «tante volte rispondono quanto meglio possibile al Vangelo in mezzo ai loro limiti e possono portare avanti il loro personale discernimento davanti a situazioni in cui si rompono tutti gli schemi. Siamo chiamati a formare le coscienze, non a pretendere di sostituirle» (37). Perciò è necessario che il fedele giunga alla consapevolezza di aver fatto il possibile per aderire alla volontà di Dio nella sua condizione e, nel caso riconosca di non esservi riuscito in passato, abbia attivato un cammino di vera conversione, rimediando per quanto possibile al male compiuto, dentro un processo di crescita nella vita cristiana, con l'aiuto della Chiesa.

Il magistero di papa Francesco porta a riscoprire l'importanza della coscienza personale nella vita cristiana e nella vita della Chiesa. La coscienza, ci dice il Vaticano II, «è il nucleo più segreto e il sacrario dell'uomo, dove egli è solo con Dio, la cui voce risuona nell'intimità» (GS 16). E poi aggiunge: «Quanto più, dunque, prevale la coscienza retta, tanto più le persone e i gruppi si allontanano dal cieco arbitrio e si sforzano di conformarsi alle norme oggettive della moralità» (*ibidem*). L'*Amoris laetitia* applica il principio della morale tradizionale della Chiesa riportato nel *Catechismo della Chiesa cattolica* (cf. n. 1735 e 2352).

«Comprendo – scrive il papa – coloro che preferiscono una pastorale più rigida che non dia luogo ad alcuna confusione. Ma credo sinceramente che Gesù vuole una Chiesa attenta al bene che lo Spirito sparge in mezzo alla fragilità: una Madre che, nel momento stesso in cui esprime chiaramente il suo insegnamento obiettivo, non rinuncia al bene possibile, benché corra il rischio di sporcarsi con il fango della strada» (308).

23. Il foro interno. Come ricordato dai vescovi della regione di Buenos Aires, non si tratta di «permesso» per accedere ai sacramenti, ma di un processo di discernimento accompagnato da un pastore. Questo discernimento è «personale e pastorale» (300). In questo percorso, il pastore deve porre l'accento sull'annuncio fondamentale, il *kerygma*, che stimoli all'incontro personale con Gesù Cristo vivo o a rinnovare tale incontro (cf. 58). Questo cammino non finisce necessariamente nell'accesso ai

sacramenti; in ogni caso deve promuovere l'integrazione nella vita della Chiesa: una maggior presenza nella comunità, la partecipazione a gruppi di preghiera o di meditazione, l'impegno in qualche servizio ecclesiale... (cf. 299).

Quando le circostanze concrete di una coppia lo rendono fattibile, in particolare quando entrambi sono cristiani con un cammino di fede, si può proporre l'impegno di vivere la continenza sessuale. L'*Amoris laetitia* non ignora le difficoltà di questa scelta (cf. nota 329) e lascia aperta la possibilità di accedere al sacramento della riconciliazione quando non si riesca a mantenere questo proposito. È a tutti evidente che questa scelta radicale è un'altissima testimonianza della fede nell'indissolubilità del matrimonio e una grazia speciale data per l'edificazione di tutti. A questa testimonianza si aggiunge quella di chi, avendo subito una separazione, è rimasto fedele al coniuge che lo ha lasciato, rinunciando deliberatamente ad una nuova unione, testimoniando l'amore incondizionato e irrevocabile di Dio che, se noi manchiamo di fede, resta fedele, perché non può rinnegare se stesso.

Il papa richiede una speciale attenzione per «una nuova unione che viene da un recente divorzio» o per «la situazione di chi è ripetutamente venuto meno ai propri impegni familiari» (298). O, ancora, quando c'è una sorta di apologia o di ostentazione della propria situazione «come se facesse parte dell'ideale cristiano» (297). In questi casi più difficili, i pastori devono accompagnare le persone con pazienza cercando comunque qualche cammino di integrazione (cf. 297, 299).

È sempre importante orientare le persone a mettersi in coscienza davanti a Dio e a questo fine è utile l'«esame di coscienza» che propone l'*Amoris laetitia* (cf. 300), specialmente per ciò che si riferisce a «come ci si è comportati con i figli» o con il coniuge abbandonato. Quando ci sono state ingiustizie non risolte, l'accesso ai sacramenti risulta di particolare scandalo. Può essere opportuno che un eventuale accesso ai sacramenti si realizzi in modo riservato, soprattutto quando si possano ipotizzare situazioni di disaccordo. Ma, allo stesso tempo, non bisogna smettere di accompagnare la comunità per aiutarla a crescere in spirito di comprensione e di accoglienza, badando bene a non creare confusioni a proposito dell'insegnamento della Chiesa sull'indissolubilità del matrimonio. La comunità è strumento di una misericordia che è «immeritata, incondizionata e gratuita» (297).

24. Conclusione. Il primato dell'evangelizzazione. «Capita spesso, a noi preti, di sentire l'esperienza dei nostri fedeli che ci raccontano di aver incontrato nella confessione un sacerdote molto “stretto”, oppure molto “largo”, rigorista o lassista. E questo non va bene. Che tra i confessori ci siano differenze di stile è normale, ma queste differenze non possono riguardare la sostanza, cioè la sana dottrina morale e la misericordia. Né il lassista né il rigorista rende testimonianza a Gesù Cristo, perché né l'uno né l'altro si fa carico della persona che incontra. Il rigorista si lava le mani: infatti la inchioda alla legge intesa in modo freddo e rigido; il lassista invece si lava le mani: solo apparentemente è misericordioso, ma in realtà non prende sul serio il problema di quella coscienza, minimizzando il peccato. La vera misericordia si fa carico della persona, la ascolta attentamente, si accosta con rispetto e con verità alla sua situazione, e la accompagna nel cammino della riconciliazione. E questo è faticoso, sì, certamente. Il sacerdote veramente misericordioso si comporta come il Buon Samaritano... ma perché lo fa? Perché il suo cuore è capace di compassione, è il cuore di Cristo! Sappiamo bene che né il lassismo né il rigorismo fanno crescere la santità. Forse alcuni rigoristi sembrano santi, santi... Ma pensate a Pelagio e poi parliamo... Non santificano il prete, e non santificano il fedele, né il lassismo né il rigorismo! La misericordia invece accompagna il cammino della santità, la accompagna e la fa crescere... Troppo lavoro per un parroco? È vero, troppo lavoro! E in che modo accompagna e fa crescere il cammino della santità? Attraverso la sofferenza pastorale, che è una forma della misericordia. Che cosa significa sofferenza pastorale? Vuol dire soffrire per e con le persone. E questo non è facile! Soffrire come un padre e una madre soffrono per i figli; mi permetto di dire, anche con ansia...».

La vera sfida è il primato dell'evangelizzazione. L'accoglienza cordiale e intelligente del documento papale ci aiuti ad evangelizzare la stupenda vocazione coniugale e familiare, declinandone il valore rispetto alle concrete sfide che nuove prassi pongono alla Chiesa e alla società.

Di fatto, tutto lo sforzo di conversione pastorale promosso da Francesco consiste nel rendere i pastori più sensibili al cambiamento culturale e alle situazioni complesse del nostro tempo.

Bologna, 26 luglio 2018, Memoria dei santi Gioacchino e Anna

+Matteo Zuppi, *arcivescovo di Bologna*

Il Collegio San Giovanni a Castiglione dei Pepoli: un racconto

► Sabato 6 Ottobre alle ore 16.30 presso l'aula magna dell' ex *Collegio San Giovanni* si è tenuta la presentazione del libro e la cerimonia ufficiale del conferimento della cittadinanza onorario all'autore del libro ***Il bel San Giovanni... Storia di un sogno***.

Sono ormai trascorsi più di quaranta anni da che il Collegio ha cessato la sua attività e i Dehoniani hanno ripiegato le loro tende.

Come ha scritto nel suo banner Andrea Donati: «Sono passati oltre quarant'anni e tutti gli ex alunni, esterni ed interni al Collegio San Giovanni, sono chiamati alla presentazione del loro libro e alla relativa festa che coinvolgerà tutti gli ex e non.

Si, "loro libro" in quanto è basato sulle esperienze ed emozioni provate alla giovane età, vivendo la vita di collegiale anche se, essendo la scuola aperta agli esterni, il rapporto fra giovani era molto più allargato che in altri collegi di città.

Anche l'autore del libro, Giovanni Petracchi ha avuto questa esperienza e sicuramente è stato bravissimo a raccogliere in questa edizione quelle di tutti gli altri che volentieri si tufferanno nel mare di ricordi che il libro riporta alla mente e che li hanno fatti affezionare al bel San Giovanni.

Ma il pensiero va anche al bel paese di Castiglione ed ai suoi cittadini dove, tra l'altro, alcuni ex hanno "presso" moglie ed altri si sono anche "accasati" (compreso lo scrivente)».

► Festeggiato particolare è stato il toscano Giovanni Petracchi, autore anche di altri due scritti su Castiglione dei Pepoli, le sue origini e il dialetto castiglionesse, libri che hanno contribuito a diffondere la conoscenza del paese e dei suoi abitanti.

Il programma della giornata è stato caratterizzato da tre momenti:

- 1) Raduno degli ex alunni del Collegio San Giovanni, medie e ragioneria, interni e esterni previsto dalle ore 10 al *Bar il Ponte* e alle ore 13 pranzo presso il ristorante *da Gilberto* al bacino del Brasimone.
- 2) Alle ore 16.30 presso l'aula magna dell'*Istituto Caduti della direttissima* presentazione del libro di Giovanni Petracchi *Il bel San Giovanni... storia di un sogno*.
- 3) Conferimento della cittadinanza onoraria di Castiglione dei Pepoli all'Autore ed ex allievo.

► Un invito era stato rivolto ai Padri Dehoniani, per l'occasione rappresentati dal Superiore della comunità di Castiglione p. Pier Luigi Carminati:



martedì 02/10/2018 - 19:35

«Reverendo Padre Provinciale, Reverendi Padri.

Sabato 6 Ottobre alle ore 16,30 presso l'Aula Magna dell'Istituto Caduti della Direttissima, ex cappella del Collegio San Giovanni presenterò il mio libro. È un libro che narra la storia del Collegio San Giovanni, del vostro Ordine, di quanto scritto dai vs. Padri durante la guerra, di Castiglione dei Pepoli con ben 300 fotografie.

Vi ringrazio ancora una volta per il materiale da voi fornitomi e ritengo indispensabile e qualificante la vostra presenza.

In attesa di una vs. conferma vi saluto cordialmente. Giovanni Petracchi»

